Anno XXX • n° 119 • Settembre 2017

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06\2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto grafico: Horizonstudio - Rivarolo Mantovano • Stampa: Ed Print - Soave di P.to Mantovano

Il cimitero di Rivarolo nel 1945.

ARREDAMENTI BETTINELLI
BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it
PREMIO QUALITÀ E CORTESIA

SULL'ADDIO DI DON LUIGI CARRAI

I CURATI DI CAMPAGNA

Le vie del Signore, si sa, sono infinite: a quanto pare, però, le sono anche quelle del vescovo della nostra diocesi, che ha ideato, in poco tempo, le destinazioni dei parroci del nostro territorio.

Don Luigi Carrai, a cui tutto il paese era affezionato, sembra che debba recarsi a Castelponzone. Senza nulla togliere al simpatico paesino dei cordai, pensiamo che c'era più bisogno di lui qui a Rivarolo, dato che egli ha dedicato la sua esistenza al nostro borgo, arricchendolo di strutture importanti, grandiose ed utili, ed arricchendo inoltre la chiesa con restauri e nuove opere d'arte. Inoltre, si è sempre prodigato umanamente per tutti, con raro stato di grazia e riservatezza.

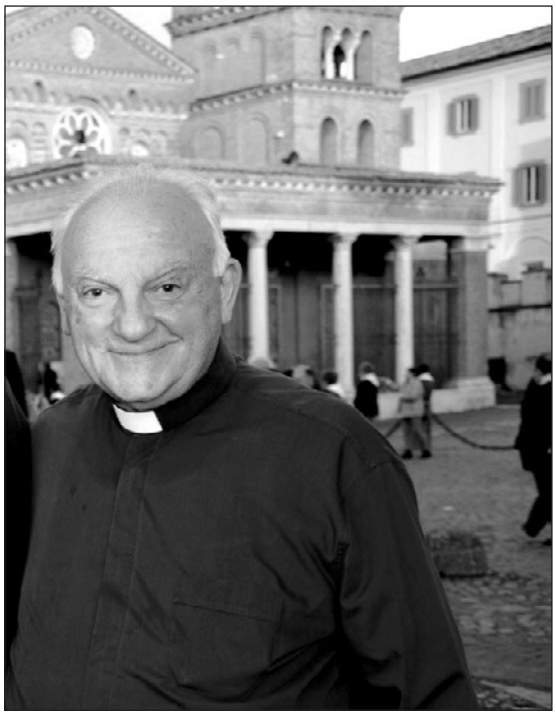
Lo sostituirà certo un altro valente sacerdote, non ci sono dubbi, ma come potrà quest'ultimo, da solo, amministrare ben tre parrocchie? Lasciare don Luigi a Rivarolo sembrava una cosa saggia e ragionevole, ma evidentemente non era così.

Bisognerebbe rileggere il romanzo di Bernanos, "Diario di un curato di campagna", per comprendere meglio l'importanza che riveste un prete in una società chiusa come può essere quella di un piccolo villaggio. Dall'umanità e della grazia del parroco risplende l'intera comunità, e non di rado egli diventa un punto di riferimento anche per chi non è assiduo praticante.

La valorizzazione dei sacerdoti di campagna, umili e toccati dalla povertà, deve essere incentivata e non bisognerebbe trattarli come pacchi postali.

Nei mesi scorsi, Papa Francesco si è recato a visitare le tombe umili e nascoste di due piccoli preti di paese: don Mazzolari a Bozzolo e don Milani a Barbiana. Che significato possiamo dare a questo gesto? Forse che la vera forza del Vangelo e del Cristianesimo non risiede in Vaticano o nelle tombe illustri dei Padri della Chiesa, ma si trova in luoghi nascosti e celati alla grande risonanza mediatica.

Preti scomodi, anticonformisti, forse profeti, capaci di incarnare il Vangelo nella sua radicalità, pagandone il prezzo personalmente, rimanendo però ubbidientissimi alla Chiesa. Quello di Papa Francesco, secondo noi, non è uno sguardo rivolto al passato, ma è l'indicazione di due modelli di vita sacerdotale, due preti uniti saldamente alla loro gente. In sintonia con la misericordia cristiana e nell'attenzione ai poveri, essi erano preti che non esitavano a sporcarsi le mani, a vivere con Gesù, il quale anch'egli non esitava a frequentare gente misera.



Lo stesso Papa Francesco, forse, non è ben inquadrato nelle gerarchie ecclesiastiche, vuoi per la sua ascendenza latino-americana, vuoi per le continue riforme, e poi anche per il suo comportamento "naif", che lo porta ad essere un Papa diverso da tutti gli altri. A 42 anni, lo ricordiamo, iniziò una terapia psicanalitica con una dottoressa ebrea, e a quei tempi la Chiesa non vedeva di buon occhio la psicanalisi, un po' perché veniva considerata una scienza ebraica e un po' per i risvolti sessuali che implicava.

Don Mazzolari e don Milani erano stati esiliati in piccoli borghi, ma essi non hanno mai cessato di rimanere fedeli alla Chiesa, anche se ciò poteva costar loro caro da un punto di vista psicologico. Innamorati della Chiesa, non avevano timore ad ubbidirle e sapevano trarre dal Vangelo parole che oltrepassavano le gerarchie pastorali. Credevano in Dio e nella loro coscienza.

Così, ci piace immaginare il dolore di don Luigi trasformarsi in salda obbedienza, ma siamo certi che nel profondo del cuore non dimenticherà mai la gente di Rivarolo e tutti coloro che gli hanno voluto bene.

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

LA LANTERNA
TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE
ANNO XXX - N° 119
Pubblicazione della
Pro Loco di Rivarolo Mantovano
Esce grazie al sostegno della
FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS
La lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

UN MOMENTO TIPICO DELLA VITA CONTADINA DI UN TEMPO

QUANDO A RIVAROLO SI FACEVA "SAN MARTINO"

I traslochi, fatti con un carretto, avvenivano in giornata e in unico viaggio. Per noi bambini era particolarmente suggestivo ammirare il passaggio di quei mezzi nella mattinata di San Martino

"San Martino". È il titolo di una pittoresca poesia di Giosué Carducci che si imparava a memoria, già dai primi anni delle scuole elementari. Chi non ricorda: "La nebbia, agli irti colli…"? Coloro poi che seguono le canzonette se la sono ripassata alcuni anni fa, in quanto musicata e cantata da Fiorello.

Alcune immagini messe in rima dal nostro maggiore poeta risorgimentale, seppur in una atmosfera differente (la Padania è ben diversa dalla Maremma a cui lo stesso Carducci si ispirava), ci aiutano comunque a ricordare come, nel mondo contadino, si vivesse all'epoca quella straordinaria giornata.

A mezzogiorno dell'11 novembre (come ancora oggi d'altronde, anche se nessuno più se ne accorge), partiva l'annata agraria. Era un momento importante che direttamente o indirettamente, nelle nostre campagne, scandiva la vita di tutti. Veniva saldata la seconda rata d'affitto (la prima era già stata versata entro il giorno di San Giacomo: il 25 luglio, dopo aver incassato il necessario dalla vendita del grano); i campi passavano ufficialmente al nuovo affittuario anche se si entrava in possesso da prima, in tempo utile per l'aratura e la preparazione del terreno; i mezzadri subentravano nella conduzione della nuova azienda; i braccianti si mettevano a disposizione del nuovo datore di lavoro.

In casa, per cena, i più fortunati si facevano una bella "scorpacciata" di caldarroste; le castagne si erano procurate barattando un po' di granoturco con il "montanaro" di turno che scendeva appositamente, con un asino o un mulo, dall'Appennino parmense.

Per tanti sembrava il cambiamento di un'epoca.

A scuola si salutava qualche compagno che si sarebbe trasferito altrove e dal giorno successivo avrebbe frequentato in una nuova sede; nel contempo se ne accoglievano di nuovi che giungevano da altri paesi. Di questi ci affascinava il dialetto (più o meno diverso dal nostro), la provenienza, la struttura famigliare, le abitudini e tutto. Vi era quasi una gara per essere i primi amici dei nuovi arrivati: li si invitavano a casa, ci si dava appuntamento all'oratorio, si passavano i quaderni per consentire a loro di portarsi alla pari col programma scolastico svolto. Eravamo orgogliosi delle nuove amicizie, perché rispetto a noi, sembravano sempre più progrediti: in effetti, nel mondo chiuso di allora, qualcosa di nuovo ci trasmettevano sempre, come noi, del resto, seppur inconsapevolmente, trasmettevamo loro.

I traslochi, fatti con un carretto, avvenivano in giornata e in unico viaggio. Per noi bambini era particolarmente suggestivo ammirare il passaggio di quei mezzi nella mattinata di San Martino. La foto pubblicata ci rende un'idea.

I salariati addetti ai lavori di stalla trasferivano quel poco che possedevano dalla vecchia alla nuova abitazione (che di nuovo aveva proprio nulla e che oggi chiameremmo neppure abitazione), nelle poche ore che avevano a disposizione. Di notte, infatti, avevano lavorato dal vecchio padrone e nel primo pomeriggio dovevano essere pronti a prendere servizio nel nuovo posto. Partiva così un'altra avventura.

Sembravano momenti di entusiasmo per tutti. Il lavoratore che allora si chiamava "obbligato" (non si poteva coniare un termine più realistico), doveva presentarsi bene, per lasciare da subito una buona impressione; il datore di lavoro, per ispirare fiducia, doveva apparire cordiale, comprensivo e accomodante. Peccato che, spesso, quell'entusiasmo si esaurisse nel giro di breve tempo. Da lì a poco ricominciava la solita vita e già si pensava al San Martino dell'anno dopo, per riprovare e sperare di nuovo in una sistemazione migliore.

Che vita! Che povertà! Quanto lavoro e quante umiliazioni. Oggi, per fortuna, molto è cambiato. È bello constatare che tanti figli di quella povera gente si siano fatti una strada ed abbiano condotto una vita più che dignitosa.

Speriamo di continuare così! Tornare indietro sarebbe difficile, duro e destabilizzante per ognuno e per la società intera. Che del "San Martino" di allora resti solo il fantastico ricordo, è l'auspicio per tutti.

GIUSEPPE FERTONANI (Baghén)

LA SCOMPARSA DEL NOTO MEDICO RIVAROLESE

In ricordo di Alberto Roggeri

L'amore per lo studio si applicava poi ad ambiti extra-professionali. È stato appassionato esperto di pittura, curioso viaggiatore, straordinario lettore, e parimenti appassionato a piccole realtà della vita quotidiana

P*ubblichiamo qui di seguito il ricordo pronunciato dal dott. Lorenzo Agostini, amico e collega di mio padre, al suo funerale, tenuto nella chiesa di San Pellegrino a Reggio Emilia il 31 luglio 2017. Si tratta della trascrizione della traccia originale, manoscritta ed evidentemente composta di getto: lo dimostra non solo lo stile semplice e diretto, le ripetizioni, le imprecisioni sintattiche, le cancellature, ma soprattutto le variazioni della grafia nei punti di maggiore emozione e le parole-chiave scritte in maiuscolo così che potesse essere sicuro di leggerle correttamente. Trascrivere queste parole è per me stata una grande emozione; ho scelto di conservare il più possibile di questa immediatezza, senza però rinunciare a proteggere un po' dell'intimità che di questo amico di mio padre traspariva in quel manoscritto apportando solo minime correzioni, accettando le cancellature, sciogliendo le abbreviazioni ed eliminando i maiuscoli dove non richiesto dalla grammatica. Ho mantenuto la scansione in paragrafi e pure la cornicetta che divide in due parti ben distinte il discorso.*

CORRADO ROGGERI

IN MEMORIA DI ALBERTO

Anch'io voglio ricordare Alberto, con il quale ho trascorso una vita di lavoro e di amicizia.

Alberto è stato uno degli artefici, sotto la guida del Prof. A. Mosti della trasformazione della vecchia Tisiologia nella moderna Pneumologia.

La sua preparazione, la sua ottima conoscenza della lingua inglese, non consueta nei primi anni Ottanta, ha portato un respiro internazionale nella nostra conoscenza e alla conseguente pratica quotidiana.

I suoi interessi spaziavano dalla pneumologia, alla radiologia toracica, alla cardiologia, alla immunologia, alla oncologia, contribuendo a introdurre nella nostra Pneumologia nuove tecniche e nuove mentalità. Voglio ricordare ad esempio il suo approfondimento riguardo alle malattie polmonari di origine professionale acquisito nel suo lontano e lungo soggiorno a New Haven, negli Stati Uniti. Per tali motivi è sempre stato un punto di riferimento per tutti noi.

Non voglio solo soffermarmi sulle innovazioni professionali che ha contribuito a introdurre, ma voglio evidenziare il suo metodo di lavoro che prevedeva una accanita ricerca della diagnosi ed una attiva prescrizione della terapia unite ad una esemplare dedizione e rispetto per tutte le persone ammalate.

L'amore per lo studio si applicava poi ad ambiti extra-professionali. È stato appassionato esperto di pittura, curioso viaggiatore, straordinario lettore, e parimenti appassionato a piccole realtà della vita quotidiana, come ad esempio la coltivazione delle rose e dei limoni.

È sempre stato interessato alla quotidiana realtà del suo paese d'origine: Rivarolo Mantovano.

Aveva la rara capacità di rendere a tutti comprensibili anche concetti o le problematiche più complesse.

* * *

La sua lunga malattia mi ha mostrato con quanto coraggio, dignità e lucida caparbietà una persona possa affrontare una grande sofferenza.

La sua battaglia per la vita non è stata combattuta solo per se stesso, ma soprattutto per vivere per un tempo più lungo con la sua famiglia.

Nelle nostre chiacchierate, quando andavo a trovarlo, mi faceva il punto sulla sua malattia, mi chiedeva qualche notizia sull'andamento del reparto, poi immancabilmente si passava a parlare di un libro letto recentemente, di un viaggio in una località conosciuta da entrambi, dei problemi dei figli.

Aveva una gran voglia di parlare e raccontare con ricchezza di particolari, grazie anche alle sue ammirevoli memoria e ironia.

Il raccontare e il discutere insieme sembrava in poco tempo ricaricarlo, dargli una nuova energia e vigore al pari di una medicina miracolosa.

Pochi giorni orsono mi aveva parlato a lungo delle rondini – non so come mai si fosse giunti a questo argomento – e sorrideva raccontando di un loro nido costruito quest'anno nell'abitazione dei suoi famigliari a Rivarolo.

Negli ultimi tempi, pur consapevole della competenza e dell'affetto con cui veniva curato, osservava come fossero difficili i piccoli atti della vita quotidiana per il malato ricoverato in ospedale.

Se la sua battaglia con la malattia è stata lunga e a tratti vincente lo si deve anche e soprattutto alla dedizione e all'amore di Anna e dei figli, ai quali va il nostro abbraccio più affettuoso.

Questa chiesa così gremita dimostra la profonda emozione provocata dalla sua scomparsa. Ci mancherà il capace professionista, ma soprattutto l'uomo retto e coraggioso.

Dott. LORENZO AGOSTINI

UNA SERATA INDIMENICABILE TRA PAROLE E MUSICA

FABRIZIO BOSSO, PREMIO KRAMER 2017

La serata ha visto anche gli appassionati interventi di Emilio Soana e Mauro Negri. Ad accompagnare l'evento tre giovani studenti del Conservatorio: Marco Birro, Davide Paulis, Federico Negri

Un fiume di note si è riversato il 21 luglio scorso a Rivarolo Mantovano, in una piazza Finzi gremita, in occasione del Premio Kramer 2017, che Francesca Zaltieri – presidente del Conservatorio Campiani – ha consegnato a Fabrizio Bosso, lo straordinario trombettista torinese che piace anche agli amanti del pop.

Fabrizio Bosso, nato a Torino nel 1973, rappresenta insieme a Rava e Fresu il meglio della tromba jazz in Italia. Fin dall'inizio della sua carriera, Bosso può vantare collaborazioni importanti con Gianni Basso, Rosario Giuliani, Charlie Haden, Carla Bley. Con la Blue Note pubblica nel 2007 il suo disco più noto: You've Changed, con un quartetto e 13 archi magistralmente arrangiati da Paolo Silvestri, con prestigiosi ospiti come Stefano Di Battista, Bebo Ferra, Dianne Reeves e Sergio Cammeriere. A quest'ultimo deve l'ingresso nel mondo del Pop e la sua prima apparizione a Sanremo. Ma il jazz rimane il suo terreno preferito dove riesce ad esprimere tutto il suo talento.

La serata ha visto anche gli appassionati interventi di Emilio Soana e Mauro Negri. Ad accompagnare l'evento tre giovani studenti del Conservatorio: Marco Birro (tastierista), Davide Paulis (contrabbasso), Federico Negri (batteria). Presentatrici e coordinatrici le giovani rivarolesi Minerva Sanguanini ed Elisa Cavalieri, che hanno posto ai musicisti stimolanti domande.

Purtroppo una pioggia guastafeste alle 19, all'inizio delle prove, ha ritardato lo spettacolo, spostato poi sotto il portico ovest della piazza, gremito da 250 persone. Ma l'attesa è stata subito scordata quando è iniziato il travolgente spettacolo, con l'attacco del Trio con brani della tradizione jazz americana. Via quindi all'intervento di Mauro Negri al clarinetto con il suo repertorio di musica jazz e gli scroscianti applausi ricevuti nell'esecuzione di *If I were a bell di* Frank Loesser.

È giunta poi la volta di Emilio Soana, trombettista rivarolese di fama internazionale, con tre pezzi di Morricone tratti dai film *Giù la testa*, *C'era una volta in America*, e *C'era una volta il West.* Rispondendo alle domande delle presentatrici, Soana ha ripercorso la giovinezza a Rivarolo con Kramer, che si informava dal padre sul rendimento di Emilio al Conservatorio, oppure lo interrogava direttamente.

Poi Soana e Negri, stavolta al sax, hanno duettato sulle intramontabili canzoni di Kramer: *Donna* e *Tomorow Night*, con sempre nuovi arrangiamenti che hanno strappato tantissimi applausi. A loro poi si è unito Fabrizio Bosso, con i suoi incredibili virtuosismi alla tromba, con standing ovation quando ha eseguito *Bye Bye Blackbird*.

Incalzato dalle domande, Fabrizio Bosso ha ricordato come abbia iniziato a suonare la tromba a soli 5 anni, diplomandosi in conservatorio a Torino, completando poi gli studi a Washington, e che pure suo papà era un trombettista. Emozionato nel ricevere il Premio Kramer, ha poi confessato che Kramer era conosciutissimo in famiglia. Ha narrato della sua amicizia con Emilio Soana e con Mauro Negri, ed ha spiegato che queste erano tre diverse generazioni di jazzisti, lui stesso, Soana e Negri, e il giovane Trio di musicisti.

La serata si è poi conclusa con l'entusiasmante esecuzione di *Domenica è sempre domenica* di Gorni Kramer. La serata è stata realizzata grazie alla Fondazione Sanguanini, la Cassa Rurale, il Circolo Chiozzini di Mantova, ma soprattutto grazie all'impegno di Emilio Soana.

ATTILIO PEDRETTI

UNA DITTA AI VERTICI DELLA TECNOLOGIA

L'azienda Badalini celebrata sul magazine "Lamiera"

Il titolare ha le idee ben chiare, sin quando, agli inizi degli anni Novanta, è subentrato alla guida dell'azienda ed ha saputo riorganizzare l'attività a tutti i livelli, dall'infrastruttura informatica al ciclo produttivo

Cesare Brunelli, Emanuele Bottoli, responsabile tecnico Badalini, il titolare Giorgio Badalini, Matteo Giaretta, responsabile G.R.M. Tooling, agente di zona Prima Power.

"Lamiera", la rivista specializzata nel settore delle laminazioni tecnologiche, ha dedicato un servizio particolare ed esauriente sull'azienda rivarolese "Badalini-Macchine agricole", celebrandola come ditta al passo coi tempi e super innovativa. Pubblichiamo uno stralcio significativo del lungo articolo.

Il nostro Paese vanta un tessuto industriale fatto per la quasi totalità di piccole e medie imprese. Realtà imprenditoriali che rappresentano il vero motore dell'economia, tra le quali spiccano delle vere e proprie eccellenze che sanno sorprendere non solo per le qualità dei prodotti che realizzano, ma anche per come coordinano e gestiscono l'intero ciclo di sviluppo. Come nel caso di Badalini, microazienda specializzata nella progettazione e nella realizzazione di macchine per la lavorazione del terreno in agricoltura. Stiamo parlando di multi frese, sarchiatrici, biodiserbatrici, ripuntatori, spandiconcime, erpici a dischi, rompicrosta esportati in oltre sessanta paesi nel mondo, per una quota export sul fatturato (circa due milioni di euro) pari al 70%.

"Macchine affidabili – spiega il titolare Giorgio Badalini – alcune delle quali brevettate, ma soprattutto progettate e sviluppate per durare nel tempo e garantire prestazioni adeguate alle sempre più spinte esigenze della moderna agricoltura."

Macchine che l'azienda costruisce nella propria sede di Rivarolo Mantovano, puntando sempre di più sull'aggiornamento tecnologico e sull'impiego di attrezzature mirate all'otimizzazione di processo. Tra questa anche una nuova Prima Power Platino, una macchina per taglio laser CO2, piana, flessibile, compatta e di semplice usa, affiancata da una torre d'automazione da 10 pallet.

"Un impianto importante – aggiunge Badalini – ma necessario per mantenere elevato il nostro livello di competitività."

Il titolare ha le idee ben chiare, sin quando, agli inizi degli anni Novanta, è subentrato alla guida dell'azienda ed ha saputo riorganizzare l'attività a tutti i livelli, dall'infrastruttura informatica al ciclo produttivo. "In sintesi – chiarisce lo stesso Badalini – più tecnologia, più innovazione di processo e, soprattutto, risorse umane mirate."

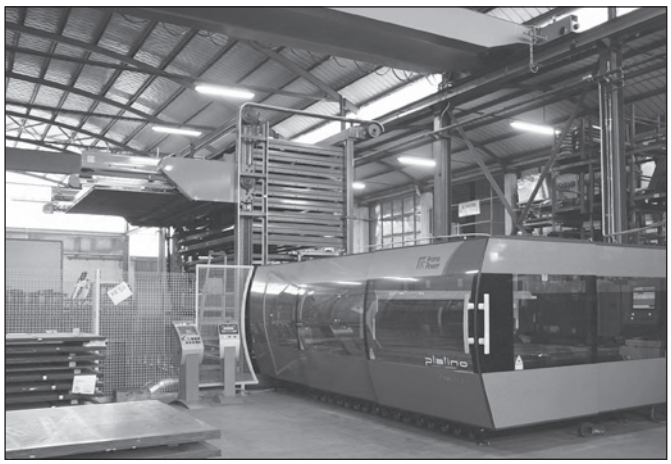
In ogni caso, sena mai rinunciare alla capacità e alla qualità produttiva, che oggi significa una media di 300-350 macchine prodotte all'anno, personalizzate sulla singola specificità del cliente.

"Ogni modello non è uguale all'altro – specifica il responsabile tecnico Emanuele Bottoli – ovvero per ogni cliente viene effettuato uno specifico studio in base alla sua necessità; se il progetto viene approvato dallo stesso cliente si procede poi rapidamente all'evasione della commessa."

Rapidità dettata dalla capacità dell'ufficio tecnico di aver codificato nel tempo ogni tipologia di macchina prodotta e, per ognuna, ogni singolo pezzo, incluse viti, bulloni e tutti i componenti commerciali necessari.

"È stato effettuato un ingente investimento –

Badalini è specializzata nella progettazione e realizzazione di macchine per la lavorazione del terreno



Vista della Prima Power Platino, taglio laser CO2

La ditta è una delle più vecchie d'Italia ed esisteva nei primi anni '30 con il nome di G. BADALINI (Gerolamo, il nonno dell'attuale proprietario) che riparava e usava macchine agricole.
Una cartolina del 1933 conferma, che la ditta esisteva già prima di questa data. La stessa famiglia è unica proprietaria da più di 75 anni.

chiarisce Badalini – in termini di software ed adeguamento progettuale che oggi ci permette di ottimizzare in piena ottica "4.0" la nostra produzione".

L'azienda in pillole

La "Badalini – Macchine agricole" inizia negli anni Cinquanta, con l'ingresso nell'attività (già esistente come ditta di riparazioni) di Franco Badalini, quarto e più giovane figlio del fondatore Gerolamo. Ben presto Franco dimostra eccezionale genio e inventiva nella progettazione e nell'invenzione di macchine agricole.

Egli brevetta subito coltivatori a molla che verranno poi prodotti come standard in tutto il mondo anche da altre aziende. Interpreta in modo rivoluzionario l'erpice a dischi e ne brevetta alcuni particolari innovativi come le punte intercambiabili, adatto a strigliare il terreno, sia con i trattori con e senza sollevamento. Di queste macchine dal 1950 al 1960 ne verranno prodotte più di 30.000 pezzi. Ma è nel 1960 che arriva l'invenzione geniale e futuristica che cambierà la storia dell'agricoltura: Franco Badalini inventa la "multifresa", l'unica macchina per il diserbo meccanico delle infestanti, molto attuale anche oggi in tema di ambiente. Di questa macchina Franco inventa ogni parte: la disposizione degli elementi, la loro regolazione, il sistema di trasmissione e pure il nome.

Dopo la prematura morte dell'allora titolare Franco, avvenuta nel 1987, subentra il figlio Giorgio, tutt'ora alla guida dell'azienda. Un ingresso che nel giro di qualche anno porta a ridisegnare l'attività, puntando subito sulla tecnologia e l'innovazione. Una nuova visione alla quale corrisponde anche un ampliamento di gamma e il consolidamento della posizione di rilievo raggiunta nel mondo.

GIANANDREA MAZZOLA
(da "Lamiera", aprile 2017)

SOSTENGONO LA FONDAZIONE SANGUANINI CON LE TESSERE PLATINO 2016

Bmobili Bettinelli Rivarolo Mantovano

FONDAZIONE "TOSI/CIPPELLETTI DI RIVAROLO MANTOVANO" - ONLUS

EREDI KRAMER

Olitech vendita assistenza prodotti ufficio

NUOVA FAVAGROSSA IMPRESA EDILE

Al Traghetto BED AND BREAKFAST

GASTRONOMIA VAIA di VAIA ANDREA
PIAZZA FINZI 8 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
TEL. 0376 / 99237 E-MAIL: andreavaia@libero.it
SI PREPARANO BANCHETTI PER CERIMONIE

AGRI VERDE MAX di Tominotti Massimo
PROGETTAZIONE,REALIZZAZIONE,MANUTENZIONE GIARDINI,AIUOLE,AREE VERDI,IMPIANTI D'IRRIGAZIONE,TRATTAMENTI ANTIPARASSITARI

FLORICOLTURA DI SALAMI MARIO E BONFANTI MARIANGELA & C. S.N.C.

RIGA PAOLO STAMPAGGIO MATERIE PLASTICHE

METALSER
Di Antonietti Angelo & Bruno s.n.c.
Impianti Termosanitari - Condizionamento
Impianti per gas e acquedotti - Spurgo Service
V.le Risorgimento 16/b - RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376 99229 - Fax 0376 959034

UN RICORDO DEL PITTORE E POETA

Ernestino Chiari, un rivarolese mai dimenticato

Il padre era un maresciallo di Finanza e la sua prima giovinezza fu caratterizzata dai continui trasferimenti del padre. Nel 1929 coi genitori e le sorelle Amelia e Vanda (poi fattasi suora) ritorna stabilmente a Rivarolo Mantovano

Ernestino Chiari rimane una figura indimenticabile per Rivarolo. Il suo forte legame con Rivarolo lo portò ad esserne cantore e poeta, e molte sue poesie e quadri e ricerche resistono tuttora fra le carte di molti rivarolesi.

Era nato a Pontelagoscuro, in provincia di Ferrara, il 22 settembre del 1921 dai rivarolesi Emilio Chiari e Teresa Finardi. Il padre era un maresciallo di Finanza e la sua prima giovinezza fu caratterizzata dai continui trasferimenti del padre. Nel 1929 coi genitori e le sorelle Amelia e Vanda (poi fattasi suora) ritorna stabilmente a Rivarolo Mantovano.

Come molti suoi coetanei del paese entra nell'Associazione Cattolica di Rivarolo. Un'associazione che in quei tempi viveva una stagione irripetibile. I suoi compiti erano di seguire la filodrammatica preparando copioni, recitando e dipingendo scenari. Un intenso ed entusiasmante lavoro, che gli tornerà utile durante la guerra, quando al distretto di Mantova lo incaricheranno di allestire spettacoli per i militari.

Dopo la Liberazione si trasferisce a Milano, impiegato alla Montecatini, ma i suoi legami con Rivarolo non si esauriranno mai. Nel 1949 sposa la rivarolese Aurora Paternieri, da cui avrà due figli: Gabriele e Maurizio, entrambi nati a Rivarolo.

Personaggio riservato, per nulla estroverso nonostante le sue capacià di recitazione, ha dedicato al paese delle sue radici innumerevoli poesie, fra cui l'ampia raccolta "Di tutto un po'", che fin dalla prima lirica ha il significativo sottotolo "Ricordando Rivarolo".

Curiosa è stat la sua ricerca "I scudmai rivarolesi", di cui proponiamo spesso su questa rivista la rivisitazione. Si tratta di una suggestiva raccolta di 194 vecchi soprannomi rivarolesi che sono anche una ricerca sulle caratteristiche di una Rivarolo scomparsa.

Tantissimi sono stati anche i suoi dipinti. Pittore di solito realista, lascia a Rivarolo il grande pannello ad olio raffigurante San Domenico Savio nell'oratorio maschile e il dipinto ad olio su seta inserito nello stendardo del gruppo degli ex internati.

La sua opera più conosciuta è "Sintesi di Rivarolo", in cui con un linguaggio divisionista-surreale, con le tonalità predominanti del'azzurro, del blu e del viola, Ernestino Chiari ha sovrapposto gli elementi più significativi del paese, ottenendo una composizione che riassume Rivarolo con rara efficacia. Dal quadro sono state tratte inoltre le serigrafie che vengono donate ai partecipanti del premio biennale di pittura a Rivarolo. Premio, tra l'altro, che lo ha visto da sempre tra gli organizzatori.

Sofferente di una forma asmatica, Ernestino si era ritirato dal lavoro alla fine degli anni Settanta dedicandosi completamente all'arte e alla poesia. È morto improvvisamente nel gennaio del 1986 per un attacco cardiaco mentre si trovava in vacanza ad Andora, nei pressi di Alassio. La sua salma è stata trasportata a Rivarolo e le sue esequie hanno visto una grandissima partecipazione di rivarolesi. Il feretro è stato preceduto dal corpo bandistico di Belforte.

Il suo ricordo però persiste ancor oggi nella memoria di tutti, perché Chiari ha amato Rivarolo d'un amore immenso, e per questo rimarrà sempre nella storia di tutta la comunità rivarolese.

A.P.

Spazio lettori

Vuoi collaborare con La Lanterna?
Sei appassionato di storia locale, vicende rivarolesi, arte e cultura del nostro territorio?
Vuoi offrire suggerimenti, fare critiche, proporre nuove idee?
Siamo pronti ad accogliere ogni tuo contributo.

Scrivi a: **rrobby2@libero.it**

UN SUO CROCIFISSO ESPOSTO A RIVAROLO

GIANCARLO BARGONI: LA CROCE, IL CORPO E IL COLORE

Artista, laico, si è limitato in questa opera a lasciarci colpire dall'umano dolore, e chi meglio lo rappresenta se non il simbolo del cristiano per eccellenza: la croce

Chi scrive non è un assiduo frequentatore della chiesa, ma la domenica di Pasqua 2017 è stata per me una domenica speciale. La chiesa era gremita e guardando verso l'altare, sulla destra del presbiterio, ho notato con stupore ed ammirazione una grande croce ai colori sgargianti, stesi alla maniera "informale"; dall'altra parte, a sinistra, un'opera astratta lirica di Don Renato Laffranchi.

È molto forte l'immagine della croce, quel simbolo, quei colori; certo è che quando l'arte scava in profondità, i confini tra figurativo e astratto si confondono, e la materia lascia trasparire (o meglio, accoglie in sé) una dimensione trascendentale. Qualcuno è stato su quella croce, qualcuno lo ha abitata, il colore non solo ne conserva la traccia, la disperazione, il disfacimento, ma é esso stesso quel corpo assente. Il richiamo al mistero della Passione e della Resurrezione sembra immediato, imminente, anzi è già iniziato. Che cos'è mai il corpo di Gesù in croce se non un groviglio di muscoli contratti, bagnati di sudore e sangue.

Le dense colate di pigmento trattengono il corpo esanime, che va disfacendosi in flutti rossi vermigli e in cascate di dolorante sangue; nei violetti del gelo della morte, nei gialli cadaverici e lo sfacelo del cupo nero del nulla che avanza. Quel corpo sulla croce preme per rendersi visibile, attorcigliato su se stesso, pronto a sbriciolarsi e sciogliersi in fervida luce.

Ora che ho descritto di getto quello che stavo vedendo, mi resta che parlare dell'autore.

Non ho dubbi, lo riconoscerei tra mille altri: si tratta di Giancarlo Bargoni (Genova, 1936), uno dei massimi ed autorevoli interpreti dell'arte informale italiana ed europea.

Artista, laico, si è limitato in questa opera a lasciarci colpire dall'umano dolore, e chi meglio lo rappresenta se non il simbolo del cristiano per eccellenza: la croce. Con quali colori possiamo rappresentare il dramma se non il giallo, il rosso, il nero, il viola ed il bianco. Colori che Bargoni usa da sempre per descrivere, dipingere l'emozione sin dai lontani anni Sessanta.

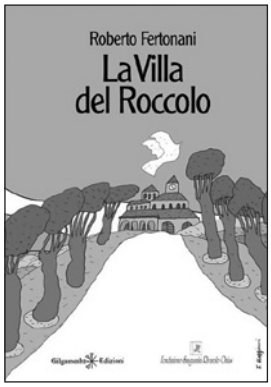
A fine febbraio 2017 Bargoni ha tenuto una mostra evento a Palazzo Alberoni di Piacenza, dal titolo: "Religo", con 14 croci colorate accanto ad opere uniche e a confronto con la "Croce di Lampedusa", costruita con i legni delle barche dei profughi arenatisi sull'isola.

Di Giancarlo Bargoni mi riprometto di riparlarne approfonditamente in un'altra nota critica.

Concludo questo mio scritto a mò di saluto e ringraziamento personale a Don Luigi Carrai, per la sua sensibilità verso l'arte, che ha saputo arricchire la parrocchia di Rivarolo di pregevoli opere artistiche, e di questo ne sono felice, e la bellezza dell'arte ringrazia.

SAURO POLI

LEGGI I ROMANZI DELLA TRILOGIA RIVAROLESE
DI ROBERTO FERTONANI



La Madonnina della Pieve

L'uomo dell'acquedotto

La Villa del Roccolo

Puoi richiederli in edicola o in biblioteca.

Quand as masava al nimal

Quand l'andava pusé mal,
in toti li casi as masava al nimal.

I scaldava l'acqua cun al fugòn,
e cun li raspi i plava al nimalòn.

L'era na festa per grand e putei,
e li doni intant li cusiva i budei.

Al masalér al squartava al nimàl
al tridava caran e codghi
par fa cudghén e salàm.

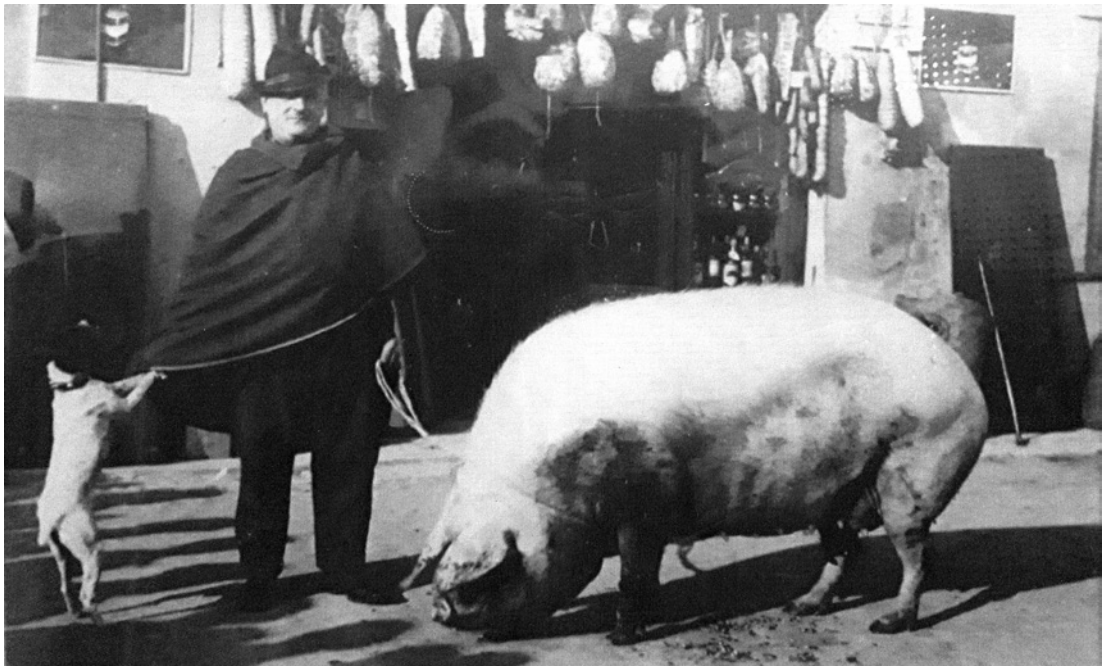
Toti i'era indafarà
e i scaldava al gras
par fa li grepuli da magnà.

Quand a gniva sera,
li doni i preparava la sena.

As fava na bela tavulada in cumpagnia,
e as magnava e as biviva in alegria.

Che bei temp i'era chilà
Anca se as viviva in puvertà.

ERNESTO ROSSI



UN CIVIDALESE DISPERSO IN RUSSIA

ALFREDO PASETTI, LETTERE DAL FRONTE

Alfredo scriveva spesso alla Menta dal fronte russo, alternando le lettere con la madre Angela. Nel suo archivio di famiglia, Menta conservava tutto e spesso mi consegnava scatole di vecchi documenti, lettere, libri, ritagli di articoli che parlavano di Cividale

PASETTI ALFREDO classe 1911, nella prima metà del secolo scorso abitava a Cividale al civico n. 35 di via Sanbellino, oggi via Matteotti. Nel 1941 in piena guerra, Alfredo (figlio naturale) si trovava sul fronte russo e spesso scriveva alla madre **Angela Pasetti**, (originaria di San Martino dall'Argine e sposatasi un anno dopo la nascita di Alfredo con Manara Guglielmo, nella foto, di Cividale Mantovano) e alla "Menta", sua vicina di casa nonché amica di famiglia. Dal matrimonio con Manara Guglielmo (30-10-1912), nacquero altri tre figli: Rosa, Luigi, Giuseppina (detta Peppina). Manara Guglielmo era il fratello di mio nonno paterno Temistocle. ***(Dinastie famigliari Manara-Gorla pag. 33 di Rosa Manara Gorla).***

Clementa Germinasi detta **Menta**, classe 1898 abitava poco distante, al civico n. 13. Nubile con un figlio naturale, Luigi, nato nel 1922, morto giovanissimo per un male incurabile, Menta invece visse fino a 98 anni, da sola. **Alfredo** scriveva spesso alla Menta dal fronte russo, alternando le lettere con la madre Angela. Nel suo archivio di famiglia, Menta conservava tutto e spesso mi consegnava scatole di vecchi documenti, lettere, libri, ritagli di articoli che parlavano di Cividale, e tra queste carte ho trovato alcune lettere che meritano di essere pubblicate anche se ripetono situazioni scritte sui libri di storia locale del periodo 1940-45 durante la lunga seconda guerra mondiale. Sulla busta, indirizzata alla signora " **Pasetti Angela - Cividale - (Mantova)**", al posto del francobollo si legge: "**Zona sprov. di francobolli**", sul timbro: "**Censura di guerra**". Sul retro, il timbro dell'ufficio postale di Cividale, la data: **23-8-41**. A quei tempi l'ufficio postale a Cividale era al piano terreno delle Scuole Comunali di via Giazzara, oggi via Matteotti. Dalla Russia a Cividale le lettere impiegavano 17 giorni per arrivare dal fronte, dove si trovava Alfredo. Un argomento che oramai non desta più curiosità, tanto è stato scritto sul periodo bellico mondiale 1940-45, anche dei paesi del mantovano, mentre scorrendo i testi delle lettere si scoprono espressioni particolari non più in uso nella lingua italiana. Espressioni come: " … **quando se la vedono alla mal parata**…". Trascrivendole ho rispettato tutto, anche gli errori! E, dove ci sono le parentesi tonde sono parole indecifrabili, e quindi non trascritte. Inoltre Alfredo scriveva anche nei bordi del foglio, capovolgendolo, per non confondere chi leggeva… descrive il paesaggio, le abitudini dei russi e chiude uno scritto salutando "i cividalini".

La prima lettera reca la data 6-8-41.

"6-8-41

Carissimi intanto per tenervi informati vi dirò che è già 3 giorni che si viaggia in territorio Russo. Grazie al Signore fino a questo giorno niente di notevole – ci sono davanti i germanici che continuano sempre l'avanzata – Speriamo sempre bene – certo che c'è molto da guardarsi attorno non solo per terra ma anche per aria – Le strade non potete immaginare quanto siano brutte e due giorni abbiamo viaggiato su una linea ferroviaria - è tutto un salto su quelle traverse – I treni non viaggiano più perché è stata distrutta – ora siamo accantonati vicino a un paesello e si ripeterà ancora la nostra marcia domani giorno 7 agosto. Carissimi le aveste a vedere alcune estensioni di terreno! E tutto coltivato! Il frumento lo mietono ora – La gente qui è veramente gente senza Dio non ho visto una chiesa da un paese all'altro bisogna percorrere dei centinaia di chilometri – però mi pare che siano anche abbandonati: hanno case col coperchio di paglia non c'è botteghe niente – forse ci saranno nei centri questa gente sono persuaso che non ci vedono…..saluti da tutti i cividalini.

Dopo soli tre giorni riscrive alla madre che ha incontrato altri cividalini tra cui: Rino, Luigi, Cechino (Maltraversi Francesco), Nino Braga, Armete (Ermete Germinasi). Poi chiede di pregare per lui…

"9-8-41. Carissimi,

dalla mia partenza vi ho sempre scritto ogni due o tre giorni di intervallo. spero che vi siano giunte regolarmente. Come vi ò detto su altre ò ricevuto da voi due cartoline e un biglietto da Giuseppina e sono

certo che ve ne sarà in viaggio delle altre. Ora vi mando questa dalla penultima tappa – è il decimo giorno che si continua andare però sempre in cammino – sbattuti in qua e in la – (ma poi è meglio così che a piedi). Oggi è sabato (9 del mese) si siamo portati a distanza 50 km dal fronte e ci hanno detto che entreremo in azione anche noi di sicuro e sarà al 10 o all'undici, però non pensate male che sono diverse divisione ma sono già tutte circondate, dunque ben poco possono fare – come vi dico ci potrà essere del duro ma c'è più probabilità che si arrendino. Intanto auguriamoci tanto di bene – La mia salute è ottima come spero di voi – al presente non ho altro solo salutandovi caramente e baciandovi fortemente da chi mai non sa dimenticarvi – vostro aff-mo Alfredo.

Salutatemi tutti quanti Piero suo nipote la Menta, Luigi e sua nonna la Marien e sua famiglia la Genevini la Gemma e la Marietta e famiglia e tutti quelli che domandano di me. Con tutti di Cividale si siamo già trovati con Rino Luigi Cechino Nino Braga Armete e godiamo tutti di buona salute – non dite niente che ve lo mandato a dire che siamo quasi al posto aspettate sempre che ve lo dicono loro. ... Di nuovo vi saluto e dite qualche preghiera…

... scritta al 9 ma non so quando parte – io non mancherò dal darvi mie notizie se mi è possibile".

Il 26 - 9 - 41 Alfredo scrive alla Menta, confidandole le preoccupazioni, descrive la vastità del luogo… tutto è vastissimo e il cielo più grande ancora, mentre le bombe le paragona a pillole poco digestive:

Carissima Clementa,

da diversi giorni ho fatto risposta alla vostra e tanto gradita lettera – e ora che i mezzi non mi mancano mi fa piacere a darvi ancora mie notizie che grazie al Signore sono ancora sano e salvo – però anche in questa posizione il tuono del cannone è molto vicino – ma come vi ò detto su altre fa paura – ma ancora di più sono i nemici che stanno per aria, che anche due ore prima che scrivi questa sopra di noi ne sono sorvolati una decina e più e buttano bombe a tutto potere – grazie a Dio sono cadute più in la – Come vedete sono momenti cara Clementa che non so se mi spiego, e poi fino che vengono di giorno si vedono – ma è più alla notte – è vero che c'è la nostra aviazione e quella tedesca – dovete pensare che il fronte è vastissimo. La Russia più grande e il cielo più grande ancora – ed è ben difficile incontrarsi. Come il giorno 24 eravamo in colonna su camion – avevamo la custodia e pure hanno tentato. Invece è stata la sua opera tutta vana che invece di colpire è stato colpito ed è gia il secondo combattimento aereo che vedo, però, che non siano sopra di noi perché quando se la vedono alla mal parata fanno cadere delle pillole poco digestive.

Insomma è inutile vero pensarci perché siamo in guerra – ma speriamo che abbia a terminare presto.

Cara Clementa ho sentito che hanno già messo fuori i manifesti per la classe 1922, il mio pensiero corre a voi (...) chissà (...) in un mare di guai che purtroppo il dispiacere l'avete anche con vostro nipote, ma però Luigi sono certo che non arriverà, credetemi – perché di quanto si sente pare che si vada molto bene, dunque state tranquilla –

Clementa, scusatemi se sono curioso – e con vostro nipote vi siete accomodata? Ciò riflesso di ciò che avete detto? – Io qui Clementa prendo anch'io dei bei denari – ma abbiate a comprendermi… 150 lire le ho già spedite 600 li tengo ancora in tasca. Ma …. Sono guadagnati al 100 X 100.

Comunque (...) la mia testina e sarà come Dio vuole – sia fatta la sua volontà –

Ho! Clementa, fatemi il piacere a dire a mia mamma di ciò che gli ho chiesto che il pacchetto non bisogna farlo di più di 50 grammi e allora se supera ne faccia 2 spero che fate in tempo a dirglielo, perché mi sono dimenticato di metterlo sulla lettera. Qui Clementa il freddo comincia a pizzicare, e non so quando avremo il rimpatrio – le notizie sono buone – ma sempre (...) a fare di fante.

E termino col salutarvi tanto e abbiate sempre il mio affettuoso ricordo aff.mo Alfredo.

Tanti saluti a Luigi e mamma Clementa quest'anno non ho fatto le scappatelle nel Barac ma sarebbe stato meglio!

(l'annata dell'uva è abbondante non troppo vero? Il Barac a sofferto tanto con la siccità?

Marini vi saluta tanto (...) e tanto la Rita.

... salutare tanto al (...) la Teresina e particolarmente la Marinen.

Su una lapide che ricorda i caduti di Cividale c'è la foto di Alfredo che lo conferma " disperso in Russia".

Ringrazio per la collaborazione il maestro Nelson Soldi di Cividale (classe 1922), fonte storica del paese che ha confermato quanto scritto nelle lettere di Alfredo, oltre ad alcuni dettagli indispensabili per individuare i personaggi. La foto di Angela Pasetti, col marito Guglielmo sposato nel 1912, è stata gentilmente concessa da Francesco Scaglioni (Clik) di Cividale.

ROSA MANARA GORLA

UNA STORIA DI PASSIONE E DI PERSONE

I "RANER" DI BELFORTE: UN'ANTICA TRADIZIONE

Piede destro
in avanti;
gambe un po' piegate
come pronte al salto;
schiena arcuata;
la canna fra le mani
e il polso che
si muoveva
su e giù facendo
saltellare le esche a pelo
d'acqua sulla ranina

Portava pantaloni blu da lavoro, stretti alla vita con una cintola alla quale era stato necessario aggiungere più di un foro; la camicia a quadri, inevitabilmente sempre larga, rimboccata dentro ai calzoni, con le maniche arrotolate alle braccia nervose; nella tasca dei pantaloni spingeva ben in fondo, per assicurarsi di non perderlo, qualcosa che aveva in pugno; a tracolla infilava con familiare abitudine, quasi fosse l'ultimo indumento da indossare, al *sgarbagn*, che, con un colpo veloce della mano, mandava dietro alla schiena ricurva. Inforcava poi la bici e con pedalata decisa si dirigeva verso le Valli di Belforte per poi dissolversi nell'intricata trama dei *sapéi*.

Con l'ironia bonaria che era propria delle nostre zone quando si trattava di procedere all'attribuzione di uno *scutmài*, quest'uomo, dal corpo minuto, venne battezzato dalla gente: *al Gigant*.

Appoggiata la bicicletta all'ormai conosciuto pioppo, i passi falciavano l'erba alta per raggiungere il fosso gracidante. Si muoveva rapido ed agile come un gatto.

La terra crepava dalla sete. Le cicale e il sole sembravano alimentarsi a vicenda: più queste cantavano con incessante disperazione il proprio caldo, più il sole batteva su di loro i suoi raggi cocenti. La campagna in quel tratto era avvolta da un silenzio che solo la natura è in grado di creare attraverso i propri rumori: il flebile vento tra le foglie, il battito delle ali di un airone che spicca il volo, il ronzio dei mosconi, il gracidare delle rane.

Riparato all'ombra di un pioppo, estraeva dalla tasca una calza scolorita; dentro vi erano i *dupiòn*: bozzoli del baco da seta che potevano contenere fino a due *cavalér* al suo interno; li lavorava tirandoli a lungo con quelle mani grandi, sproporzionate rispetto al corpo e segnate come una zolla padana assetata; le dita allungavano il più possibile i filamenti candidi del bozzolo, che risultavano ancor più bianchi quando, avvolgendoli, scorrevano tra le unghie incorniciate di terra. Nella calza c'era anche del filo da cucire, rigorosamente di cotone, perché il nylon invece al "*salta mia bén*"; a questo legava le sue esche, tenendole dapprima tra le labbra per formare il cappio al quale stringerle. E così "*Al bucòn l'era prùnt*".

Lui lo sapeva bene: le rane avrebbero catturato con la lingua tutto ciò che si fosse agitato davanti ai loro occhi; un istinto cieco in realtà, perché sarebbero arrivate a mangiare anche i loro girini.

Aveva ormai sviluppato lo stesso istinto predatore della rana; anzi lo aveva superato perché, a differenza di questa, lui possedeva un istinto "ragionato"; la pesca aveva due momenti importanti: quello statico, prima dell'azione, dove concentrazione e strategia racchiudono un potenziale di rapidità e riflessi che, come una freccia, si scaglieranno nel momento successivo della cattura.

Piede destro in avanti; gambe un po' piegate come pronte al salto; schiena arcuata; la canna fra le mani e il polso che si muoveva su e giù facendo saltellare le esche a pelo d'acqua sulla ranina. Tutto il corpo proteso verso l'astuto inganno: doveva pensare e muoversi come una rana per poterla catturare, tanto

da riprodurne il verso tirando l'angolo destro della bocca a denti stretti. E mentre gli occhi *del Gigant* insistevano instancabili su quello strato di ranina rimescolato dalle esche, ecco levarsi dall'acqua il predatore che, abboccando, si ritrovava, con un colpo fulmineo, preda tra le mani del pescatore. La rana in pugno scivolava dentro al *sgarbagn* attraverso un'apertura, nascosta da uno sportellino, che si chiudeva prontamente subito dopo.

Arrivava a pescarne anche 43 chili per poi venderle ai commercianti che erano in affari con le osterie del circondario. Ma solo a Belforte le facevano così: avvolte da un *tabàr* di frittata.

Le rane arrivavano ancora vive nelle reti o nel *sgarbagn* per essere pulite; avevano un odore salmastro che impregnava le mani delle donne che, munite di forbici, provvedevano al taglio della testa e delle zampette palmate; nonostante la decapitazione alcune si muovevano ancora, ma le *risdure* proseguivano poi con un affondo di lama nella pancia molle per poi togliere con un dito le interiora. Venivano poi scuoiate ed incrociate le zampe posteriori, quelle più ghiotte per via delle coscette. Infine l'ultimo loro tuffo nell'acqua fredda di una bacinella che in breve tempo si tingeva di sangue.

"*Par fa na béla ràninа: n'ura d'acqua e n'ura ad farina*". E dopo questo sacro passaggio, le rane venivano fritte una prima volta; questo momento era molto delicato: la cuoca sapeva che qui si giocava la reputazione della sua cucina perché la rana fritta perfettamente era quella dalla quale si mangiavano anche le croccanti ossa. Si passava poi a preparare la frittata; le uova si infrangevano sul bordo della scodella e venivano prosciugate da una pioggia abbondante di grana padano grattugiato; la forchetta mescolava decisa il composto con un ritmo sempre uguale, spezzato solo dalla necessità di raccogliere ciò che era uscito dal raggio d'azione. E si continuava sino a quando non si vedeva alzarsi dalla scodella una spuma gialla ben sostenuta. La risdura a questo punto prendeva la rana, come fosse un cucchiaio, e con questa raccoglieva la frittata fino ad arrivare ad avvolgerla completamente e subito la buttava in una vecchia padella di rame per la seconda frittura. Restava da aggiungere due fette di polenta abbrustolita ed un bicchiere di lambrusco viadanese.

Se ancor oggi qualcuno vuole mangiare le rane con la frittata, magari in un'osteria persa nella nebbia padana, il motivo forse non è solo quello naturale di assaggiare un buon piatto della tradizione, ma quello nostalgico di connettersi ad un mondo antico che non c'è più. E chi riuscirà, in tutto ciò, ad avvertirne la "poesia" sentirà anche il "gusto" di una storia passata fatta di terra e di persone, di semplicità e di passione.

TATIANA NERI

Gente di Rivarolo

UN IMPORTANTE TRAGUARDO

Annunciata Marini e Maria Vescovi: le rivarolesi centenarie

Arzille e con ancora tanta voglia di vivere. Si è svolta nei giorni scorsi, presso la Casa di Riposo Tosi Cippelletti di Rivarolo Mantovano, la festa di compleanni delle ultracentenarie rivarolesi Annunciata Marini, 102 anni, e Maria Vescovi, 101 candeline.

Un giorno speciale per le due festeggiate, alle quali è stata preparata una grande torta con disegnati i loro nomi e la loro età. Ancora in perfetta forma, le due signore partecipano alle attività della Fondazione e leggono senza fatica i giornali.

A MARGINE DELLA VISITA DEL PONTEFICE SULLA TOMBA DI DON PRIMO

LUCI E OMBRE DI DON MAZZOLARI

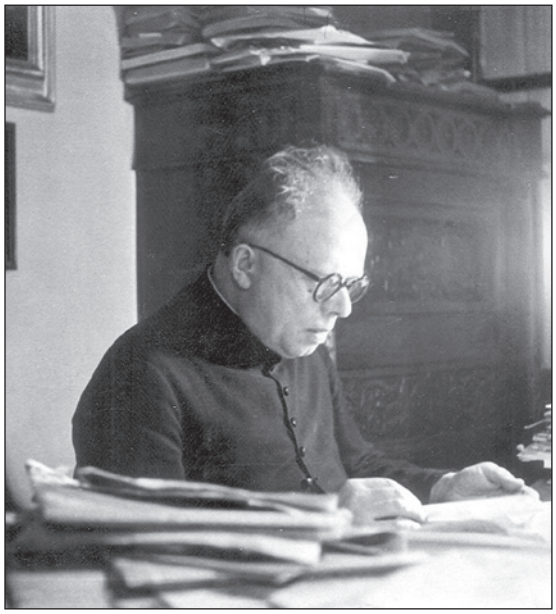
Poi la realtà infernale della guerra vissuta direttamente come volontario cappellano; la morte di suo fratello: le circostanze hanno provocato nell'animo di don Primo un tale viraggio da mettere a servizio della promozione umana la sua cultura italiana, francese e le sue eccezionali capacità di parola

Stando sempre in coda alle cronache e ai commenti di Papa Francesco pellegrino a Bozzolo sulla tomba di don Primo Mazzolari, ecco alcune considerazioni sulla vita di don Primo nella mia giovinezza.

La paura che don Primo sia percepito come un caso eccezionale; che sia ridotto ad una olografia, ad uno dei "santini" che ci venivano offerti al termine del catechismo nella nostra infanzia, questa paura mi induce a dire alcuni aspetti negativi della sua maturazione cristiana, per esaltare – in sostanza – l'opera ri-creativa della Grazia in don Primo ed in ogni battezzato.

"Il mio parroco di Bozzolo" di don Alberto Franzini mi conferma che la biografia più autentica di don Primo è la biografia dello Spirito Santo, a cominciare dal grande evento del suo concepimento, come di ogni persona, che matura nelle circostanze in cui vive il suo destino.

Mi ha sempre indisposto, nelle pagine del suo "Diario"il suo sostegno all'intervento dell'Italia nella prima guerra mondiale, quando la maggioranza dei cattolici e dei socialisti vi si opponeva: il giovane Mazzolari condivideva tutta la mistica patriottarda alimentata dalla grande stampa legata all'industria pesante, la guerra come gesto sacrificale e festa per l'avvento della giustizia e dell'unità d'Italia. Quelle del giovane Mazzolari son pagine di un estetismo così sconsiderato da mettersi al seguito di un Giovanni Papini (quando sosteneva la necessità di un "bagno di sangue" per risanare il Paese, di un D'Annunzio e Mussolini).



Poi la realtà infernale della guerra vissuta direttamente come volontario cappellano; la morte di suo fratello: le circostanze hanno provocato nell'animo di don Primo un tale viraggio da mettere a servizio della promozione umana la sua cultura italiana, francese e le sue eccezionali capacità di parola.

Cioè: il don Primo è stato veramente senza equivoci promotore della pace, giudice severo contro la cultura schizo-paranoica della "guerra fredda": come rifiutò di partecipare al convegno (comunista) dei "preti per la pace" a Varsavia all'insegna del "pennuto di Picasso" (Colomba della Pace), così si

FLORICOLTURA

Produzione e distribuzione piante e fiori,
realizzazione parchi e giardini,
vendita all'ingrosso e ai privati,
noleggio piante, servizi per ogni occasione,
servizio interflora e consegna a domicilio.

Floricoltura Salami Mario e Bonfanti Mariangela & C. s.n.c.
Strada Provinciale per Bozzolo, 11
46017 Rivarolo Mantovano (MN)
Tel. 0376 99131-2 | Fax 0376 99216
www.floricolturasalami.it - info@floricolturasalami.it

oppose alla Nato, creando inquietudine nelle file del "Quadripartito" governativo, illudendo quelli del "Fronte" Pci-Psi di averlo dalla propria parte.

La sua opposizione all'ideologia comunista è sempre stata inequivocabile, verso le persone, mai! Il "caso Miglioli", il confronto col fondatore delle esemplari "Leghe Bianche" a sostegno dei poveri salariati agricoli è esemplare. Peccato che il Papa non l'abbia citato con tante altre strutture di sostegno all'opera evangelizzatrice della Chiesa.

Il Papa ha poi citato, di don Primo: " Non dobbiamo massacrare le spalle della povera gente". Beh, anche nella Bozzolo di don Primo una ragazza-madre veniva tacitamente considerata una "poco di buono" per tutta la sua vita. La sua esistenza diventava un calvario. Alla messa domenicale delle sette, don Primo nella sua predica diventava un giudice severo contro ogni fatto immorale, dopo esser stato informato di tutto quanto succedeva in paese dai "quattro tromboni" al venerdì sera. L'omelia delle undici era invece un capolavoro. Immagino che ricorresse a due tipi di comunicazione per on far dimenticare i "Dieci Comandamenti" tutt'altro che cancellati, bensì addirittura di molto superati nel Vangelo. E, con ciò, l'accettazione della propria croce, della propria purificazione.

Rivelativo di come la Grazia trionfi nella delusione dell'umano anche in don Primo, è il caso di don Vincenzo Vescovi parroco della mia infanzia a Cividale (frazione di Rivarolo Mantovano, a pochi chilometri da Bozzolo). Ad esponenti del Fascio di Rivarolo, l'8 agosto 1942, in occasione della loro richiesta di un funerale solenne per la morte in Africa di Rinaldo Franchini, si sono sentiti dire "frasi irriguardose" con effetti "deprimenti" del tipo: " La guerra attuale non è necessaria, se ne poteva fare a ameno", e poi aggiunse don Vescovi: "I caduti di Cividale sono un castigo di Dio mandato alla Parrocchia".

Fu denunciato, interrogato dal Vice Commissario di Pubblica Sicurezza, deferito alla Commissione Provinciale per un provvedimento di Polizia, ammonito perché ritenuto "elemento pericoloso per gli ordinamenti politici dello Stato…".

Ad assisterlo, il Vicario Foraneo don Primo Mazzolari, che lo stesso giorno della condanna, il 12 ottobre 1942, ha informato il suo vescovo Mons. Cazzani con uno scritto sconcertante, che conferma – tra l'altro- come anche don Primo fosse dentro la complessa "zona grigia" durante la dittatura, destreggiandosi con una abilità inimmaginabile!

Questo è perciò un caso ben più rivelativo sia di don Primo come del contesto in cui viveva, rispetto al "caso Bedogna", che era uno dei pochissimi "lontani" di Bozzolo: denunciato da don Primo fu processato e condannato; il paese era diviso in due. Maria Traldi, confidente di don Primo, mi assicurò (e non fatico a crederle) che don Primo se ne pentì, di quella denuncia.

GIOVANNI BORSELLA

Ristorante
Enoteca Finzi
"Il tuo ristorante in Piazza"
Plateatico estivo - Lounge bar
Rivarolo Mantovano
Piazza Finzi 1
Tel. 0376 99656
www.enotecafinzi.it

DOPO LA RECENTE VISITA DI PAPA FRANCESCO A BOZZOLO

DON MAZZOLARI E IL VESCOVO BONOMELLI

Don Mazzolari nei suoi primi anni di seminario fu certamente preso dalla grande e penetrante figura del vescovo Geremia Bonomelli, scomparso a Palazzo Torri di Nigoline (Brescia) il 3 agosto 1914

Il vescovo Geremia Bonomelli

È stata certamente una giornata radiosa quella del 20 giugno a Bozzolo, con la visita di Papa Francesco alla tomba di don Primo Mazzolari, nella chiesa parrocchiale. "*Il parroco d'Italia*", così Francesco nella sua appassionata omelia dove esaltava il "magistero dei parroci" ha definito don Mazzolari; "*una traccia luminosa per quanto scomoda nel suo servizio al Signore e al popolo di Dio*". Ne definiva il percorso come un viaggio troppo rapido per quel tempo, citando le parole di Paolo VI: " *Camminare avanti con un passo troppo lungo e spesso non gli si poteva tener dietro… certamente il destino dei profeti."*

Continuando, il Papa apriva la figura di Mazzolari partendo dalla sua giovinezza. Infatti don Mazzolari nei suoi primi anni di seminario (aveva iniziato il percorso formativo nel 1902) fu certamente preso dalla grande e penetrante figura del vescovo Geremia Bonomelli, scomparso a Palazzo Torri di Nigoline (Brescia) il 3 agosto 1914. Nel 2014 la Diocesi cremonese aveva commemorato il centenario della morte con un convegno di rilevante interesse, svolto in diverse giornate. Così Mazzolari ha potuto seguire la spiritualità ma soprattutto il carisma di questo straordinario presule lombardo per più di un decennio. Ne assorbì certamente il carattere, ma soprattutto la sua spinta "moderna", quasi fosse una luce prestigiosa nella fine dell'Ottocento positivista con gran parte dei primi del Novecento.

Papa Francesco continuava: " *Fu colpito dalla grande figura del vescovo Geremia Bonomelli, protagonista del Cattolicesimo sociale, pioniere della Pastorale degli emigranti…*" Rilevante l'immagine di questo vescovo, consacrato a soli 40 anni, durante il Pontificato di Pio IX, periodo di forte opposizione contro il potere temporale. Egli aveva intuito come fosse da preferire una "*via di conciliazione*" e stringere buoni rapporti con la classe dirigente liberale e le autorità civili. Divenendo così un vero "pioniere e precursore" per una conciliazione fra Sato e Chiesa in Italia.

Piuttosto che un'opposizione irremovibile, Bonomelli, a differenza dell'Albertario a Milano, con l'Osservatore Cattolico, spingeva verso risoluzioni

La tomba di Don Primo Mazzolari

politiche di controllo e verifica verso il neonato Stato liberale. In seguito, ispirandosi all'usanza di numerosi scrittori del periodo storico che seguiva all'Unità d'Italia, divenne un ricercato e apprezzato prosatore di viaggi sul modello de "*Il Bel Paese*" scritto dall'abate rossiniano Antonio Stoppani, suo stimato amico e confidente. Si legge in questi libri e ancor più nelle sue conferenze la volontà di un vescovo profondamente impegnato a togliere ala ricerca delle "Scienze sperimentali", dettate dai positivisti, il marchio antireligioso. Bonomelli rivendicava i diritti di una "Scienza Cristiana": la *Teologia naturale*, sostenendo l'inscindibile legame fra scienza e religione, dimostrando come non ci sia alcuna contraddizione tra *"il vero rivelato*" e "*il vero razionale*". San Giovanni Paolo II ebbe a dire di lui: "*Ebbe una forte puntualità nell'illustrare le 'ragioni della fede' a confronto con le ideologie e i movimenti culturali dell'epoca"*.

Soprattutto monsignor Bonomelli fu "il primo educatore dei suoi chierici", responsabile della loro formazione umana e sacerdotale. Egli volle preparare dei sacerdoti fondamentalmente colti, persone preparate con valide capacità di ricerca e non solo nozioni. È appunto all'ombra di questo vescovo che si può comprendere la personalità di Don Mazzolari, sacerdote dal carattere a volte impetuoso e appassionato. Esente soprattutto da qualsiasi indole di clericalismo, come diceva nella sua omelia Francesco, ma spesso rivolto nella direzione dei non credenti, e ancor più verso un secolarismo aconfessionale. Proprio per questo, sempre rivolto a poveri e bisognosi; come Bonomelli, che seppe fondare nel 1900, d'intesa col Governo Italiano, una vasta associazione di soccorso religioso-sociale per gli emigranti italiani in Europa, l'attuale "Opera Bonomelli".

Certamente due figure ancora tanto da riscoprire nel nostro mondo cattolico sempre in movimento e in evoluzione.

LUIGI MIGNOLI

RIFLESSIONI SULLA NUOVA RELIGIONE ORMAI RADICATA NEL NOSTRO TERRITORIO

L'Islam e la mantovanità

Allora, parlo di quasi un secolo fa, c'era nella gente del nostro contado un riguardoso rispetto per il sacro, per i sacerdoti e per le pratiche religiose. Non si era ancora infiltrato il subdolo tarlo del dubbio, il seme dell'incertezza

"*Tüti davanti al cumò, tüti davanti al cumò*". Era mio fratello Ettore che ogni sera, prima della scarsa cena, battendo con un cucchiaio di legno sul coperchio di un pentolone, invitava festosamente tutti noi bambini ad andare davanti al comò (il cassettone). E lì cosa c'era? C'era la nonna Stella, nata nel 1863, che disponeva sopra il mobile, a bello studio, alcune mentine dal costo irrisorio e dopo aver detto "*al ben*", le preghiere della sera, ne dava una a testa. Noi non capivamo perché si dovesse pregare per godere il solluchero, ma non ce ne importava più di tanto. Se Parigi valeva una messa, una mentina poteva valere qualche orazione. Si esprimeva così, anche per questa via, la dimensione umana della fede.

Allora, parlo di quasi un secolo fa, c'era nella gente del nostro contado un riguardoso rispetto per il sacro, per i sacerdoti e per le pratiche religiose. Non si era ancora infiltrato il subdolo tarlo del dubbio, il seme dell'incertezza. Nel paese c'era già, è vero, qualcuno che si professava "libero pensatore", una sorta di ateo in braghe di tela ossequiente al socialismo progressista, ma era del tutto evidente che lo faceva più per distinguersi dalla massa, per darsi un gheo di importanza a buon mercato, che per propria consapevolezza culturale.

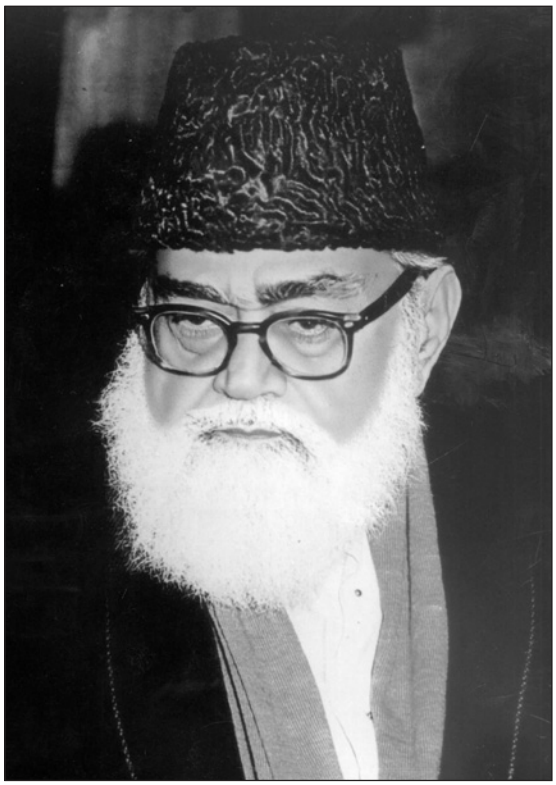
I proverbi costituivano il fondamento della vita comunitaria perennemente ripetuti dai genitori e dai nonni come regole di comportamento quotidiano. Tra questi c'era "*sat se mia a cà par l'Ave Maria, at cati al lòf longa la via*". L'Ave Maria corrispondeva all'imbrunire e il *lòf* era il lupo. L'islàm era allora argomento del tutto sconosciuto, di ristretto ed elevato interesse culturale, riservato a pochi studiosi quindi noto come una singolarità nel vasto universo del trascendente ed oggetto comunque di giudizi negativi in quanto differente dalla dottrina cattolica.

Anche la conoscenza delle regioni orientali era piuttosto superficiale: genericamente si sapeva che in quei posti c'era caldo, che parlavano in lingue astruse, facevano tappeti, avevano il petrolio e noi avevamo i soldi per acquistarlo. Al tempo tutta l'area era dominata dalla potenze occidentali che sfruttavano i giacimenti pagando il grezzo un prezzo irrisorio.

Il potere negli stati più importanti era detenuto da despoti che se ne infischiavano della democrazia, erano dittatori assoluti, comandavano eserciti bene organizzati. Capivano che il futuro aveva, in prospettiva, ordinamenti, valori e connotazioni occidentali e cercavano di dare al proprio paese un carattere simile al modello europeo. Ma a costoro importava imporre soprattutto il potere personale incondizionato e se per possederlo dovevano essere crudeli non ci pensavano più di tanto. È stata una magnifica eccezione Kemal Pascià detto Ataturk in Turchia, e in qualche misura, anche la dinastia Pahlavi in Persia.

Proprio in quegli anni cominciava a prendere vita in quel mondo orientale un risveglio religioso per opera di alcuni pensatori che si adoperavano per richiamare tutti ad una più rigorosa osservanza della loro fede, trascurata e disattesa da troppo tempo. Questi sollecitavano una più stretta conformità ai precetti di un libro che era la base fondamentale ed indefettibile nel proprio credo: il Corano. In tempi più recenti molti musulmani, sia per trovare migliori condizioni di vita, sia per inserire o accrescere la loro credenza nell'area cristiana, si sono riversati in Europa. Questa è storia di oggi.

Io ho incontrato l'islàm a Goito, una sera di parecchi anni fa. Ero stato invitato a partecipare ad un incontro per conoscerne la nascita e i fondamenti. L'oratore era l'imam di Verona, un giovanotto biondiccio e dalla parlata svelta e suadente. Nel pubblico c'erano parecchie suore e qualche sacerdote. Il giovanotto ci spiegò che cristiani e musulmani adorano lo stesso Dio padre e quindi, a ben vedere, sono fratelli nella fede. Aveva portato con sé alcune copie di



Abul A'la Maududi

un libro divulgativo ed alla fine della serata il parroco, con un sorriso, me ne regalò una. L'autore era un certo Abul A'la Maududi, un indiano di origine aristocratica pervaso da una profonda adesione alla religione di Maometto. L'assunto che sosteneva era questo: l'universo e quindi anche la terra sono stati creati da Allah. Tutti gli uomini sono dunque – siano essi musulmani, ebrei, cristiani, atei, pagani, scettici, idolatri ecc. – figli del creatore Allah e pertanto se non lo adorano e non si sottomettono a questa verità assiomatica commettono un grande sacrilegio che va punito ed estirpato con le buone o con altre provvidenze.

Il passaggio che più mi ha colpito è stato questo: "Il più grande impegno per la causa di Allah è il *jihad* perché nel *jihad* l'uomo sacrifica non solamente la sua vita ed i suoi beni per la causa di Allah, ma distrugge anche quella degli altri…". Ed ancora: "Possiamo fare un raffronto tra la perdita di alcune vite umane…e, al limite, anche di migliaia…con la calamità che sarebbe per l'umanità la vittoria del male sul bene, e dell'ateismo sulla religione di Allah?". E più avanti: "Per evitare un così grande male, Allah ha comandato di sacrificare la vita e le sostanze personali". Che religione poteva mai essere quella che prospettava la morte di migliaia e migliaia di persone per il solo fatto di non essere musulmani? Nonna Stella avrebbe mai potuto insegnarci un credo così violento?

Non mi nascondo che anche il cristianesimo ha avuto i suoi momenti bui, quando i roghi sparsi ovunque svolgevano una funzione catartica. So che sino al 1864 nello Stato Pontificio prestava la sua diligente opera Mastro Titta, soprannome di Giovanni Battista Bugatti, boia ufficiale del Vaticano, attivo fino al 17 agosto 1864 (nonna Stella era già nata). In un libo – horresco referens – così il Titta descrive il suo primo incarico, svolto quando aveva appena 17 anni, e cioè l'uccisione di tal Nicola Gentilucci il 22 marzo 1796 a Foligno: "Fu fatto avvicinare ad un piccolo altare eretto di fronte alla forca e quivi recitò un'ultima preghiera. Poi, rialzatosi, lo condussi verso il patibolo a reni volte, perché non lo vedesse e fatto salire su una delle scale, mentre io ascendevo per un'altra vicinissima... Il confessore e i confortatori intanto, saliti sulle due scale laterali, gli prodigavano le loro consolanti parole. Gli altri confortatori in ginocchio recitavano al alta voce il Pater Noster e l'Ave Maria e il Gentilucci rispondeva. Ma appena ebbe pronunziato l'ultimo Amen, con un colpo magistrale lo lanciai nel vuoto e gli saltai sulle spalle, strangolandolo perfettamente e facendo eseguire alla salma del paziente parecchie eleganti piroette. La folla restò ammirata dal contegno severo, coraggioso e forte di Nicola Gentilucci, non meno che della veramente straordinaria destrezza con cui avevo compiuto quella prima esecuzione. Staccato il cadavere, gli spiccai innanzitutto la testa dal busto e infilzata sulla punta d'una lancia la rizzai sulla sommità del patibolo. Quindi con una accetta gli spaccai il petto e l'addome, divisi il corpo in quattro parti, con franchezza e precisione, come avrebbe potuto fare il più esperto macellaio, li appesi in mostra intorno al patibolo, dando prova così d'un sangue freddo veramente eccezionale e quale si richiedeva a un esecutore, perché le sue giustizie riuscissero per davvero esemplari." Il racconto descrive una realtà vomitevole, ripugnante, esecranda! La pena di morte in Vaticano è stata eliminata definitivamente soltanto pochi anni fa, nel 2001. Viene alla mente la rivoluzione francese quando a Parigi funzionava la ghigliottina. Era uno spettacolo avvincente cui partecipavano anche donne di casa. Qualche cronista del tempo ha riportato che mentre cadevano le teste guardavano compiaciute e facevano la calza. Per fortuna non c'è nessuno oggi che si sogni, nemmeno lontanamente, di rinnovare quelle efferate tragedie

Torno ad Abul A'la Maududi. Sconcertato e sollecitato nella mia curiosità da quanto letto sul suo libro, ho voluto approfondire l'argomento negli anni successivi. Ho cercato insomma di capirci di più. Il percorso è stato affascinante. Nello spazio di poche righe è assai arduo condensare un tema sul quale sono stati scritti cataste di tomi per cui la mia esperienza didattica mi suggerisce di procedere per punti. Pochi ed essenziali.

Premessa. Le grandi religioni monoteiste (islàm, cristianesimo ed ebraismo) nascono tutte in Medio Oriente. Queste terre coperte di sabbie o monti rocciosi, arse dal sole e povere di acqua, capaci di offrire solamente una vita stentata, sembrano costituire l'alveo ideale e privilegiato per cogliere, rapportarsi e vivere il Trascendente. Appaiono possedere cioè, in *interiore terrae*, qualcosa di magico, una sorta di *Genius loci*, che spinge alla speculazione religiosa. È dunque comprensibile che in un ambiente così avaro, improduttivo, dove la vita è problematica per tutti, sia accolto e vissuto con partecipazione un credo fondato sulla giustizia con pene severissime per i reprobi. È altrettanto logico che il cristianesimo, che nasce nella stessa terra, ma è basato invece sull'amore, trovi delle difficoltà e sia costretto a diffondersi in occidente. A Roma prima e poi in tutto il mondo.

L'islàm è fondato sul Corano. Questo è sempre stato nella mente di Allah e quindi ha il dono dell'eternità, attributo che noi assegniamo solamente a Dio. Vale per oggi e per sempre. Non si può cambiare. È un insieme di versetti contenuti in varie sure (noi diremmo capitoli). A partire dall'anno 610 è stato trasmesso dall'arcangelo Gabriele a Maometto, uomo semplice e senza cultura, in occasione di una serie di incontri durati per circa 22 anni in grotte sulle colline montuose di al-Hira, località prossima alla città di la Mecca. Dopo ogni apparizione Maometto descriveva quanto riferito dall'arcangelo alla gente che lo ascoltava. Molti annotavano in qualche modo le sue parole. Se ne è ricavato un libro detto Corano che significa "lettura". Tra l'islàm ed il cristianesimo ci sono delle disparità sostanziali. Per una maggiore chiarezza cercherò di fare una sintesi – la mia sintesi, ovviamente – dei punti più rilevanti.

Prima diversità. La religione cristiana afferma che l'uomo deve "rendere a Dio quel che è di Dio ed a Cesare quel che è di Cesare" intendendo così che l'uomo è allo stesso tempo cittadino e fedele. Nell'islam invece è solo fedele ed ha un unico compito: adorare Allah ed eseguirne i comandamenti. Gli stati islamici non hanno sottoscritto la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo approvata il 10 dicembre del 1948 dalle Nazioni Unite. Non poteva essere altrimenti. Nell'islàm l'uomo deve

ubbidire ad una sola legge, quella di Allah. In base a questa gli Stati sono tenuti a disporre (noi diremmo "legiferare") per la migliore organizzazione della vita delle persone e del Paese, volta unicamente all'affermazione della più stretta e cogente osservanza del Corano. In questo senso quegli Stati – secondo la nostra concezione dell'uomo e del cittadino che è padrone del proprio avvenire – sono antidemocratici. Non possono quindi aderire ad altre leggi che non siano rivolte all'ubbidienza di quanto prescritto nel Libro.

Seconda diversità. Nel Corano è detto che il Trascendente è uno solo. Nel cristianesimo invece è contemporaneamente uno e trino: il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo. I cristiani sono perciò "associatori", praticano una falsa religione, vanno dunque subordinati, umiliati e con pagamento di pena pecuniaria, la *dhimma*. Un tempo pagavano questa tassa anche gli ebrei, i sabei ed i seguaci di Zoroastro. La *dhimma* è definita curiosamente dai musulmani come un "contratto", cioè l'incontro di due volontà, un accordo reciproco, ma non precisano che veniva imposta. Era infatti una coercizione palese: i cristiani (e gli altri) mangiavano quella minestra per non saltare dalla finestra. Anche i musulmani pagavano una tassa, la *zakat,* ma era circa la metà della *dhimma.*

Terza diversità. Il Corano è ricco di norme che regolano la vita quotidiana: la differenza di genere tra uomo e donna, quando e come pregare, cosa mangiare, come vestirsi, persino come starea tavola, ecc. Un uomo può avere sino a quattro mogli (ma Maometto, concessione speciale, ne ha avuto tredici) e tutte le schiave che vuole. La donna no. Ne è nata una meticolosa legge onnicomprensiva, detta *sah'ria,* che deve essere osservata prima, assolutamente prima, di quella dello Stato.

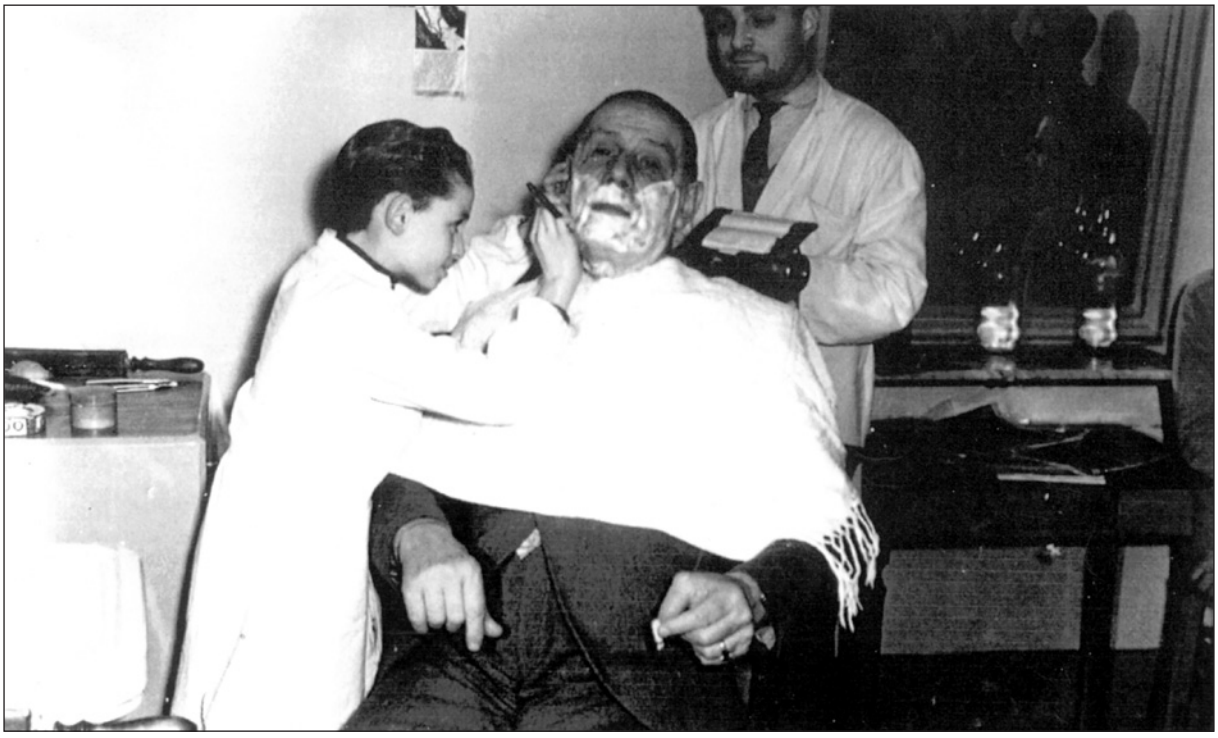
Ma siccome la vita ha degli aspetti talmente diversi e complessi che non è possibile riassumere totalmente in un libro, sono stati ritenute legittime via via nel tempo fonti normative derivanti dalla tradizione (la sunna) ricavate dagli *hadith* cioè i ricordi dei primi compagni di Maometto, trasmessi nel tempo per via orale. Una specie di verità putativa. Va da sé che quando l'uomo ci mette lo zampino non gli ripugna, manipolando il divino, procedere secondo convenienze terrene e favorire il potente di turno.

Quarta diversità. Nel cristianesimo esiste un'autorità centrale – per i cattolici, il Papa e il Concilio – che adeguano certi aspetti della religione al mutare della realtà per cui è sempre ben chiaro chi è dentro la Chiesa e chi ne è fuori. Nel'islàm tale potestà non la possiede nessuno. A mio parere questo è il nodo principale di una conflittualità assai difficile da appianare. Mancando un'interpretazione unica, assoluta, dogmatica del Corano, c'è chi dà una lettura di certi versetti e chi ne dà un'altra, magari addirittura opposta, in un continuo gioco semantico che da secoli caratterizza lo studio del libro. In molti hanno ricamato a lungo su un solo pensiero, una data, una parola. Il Corano è stato messo su un letto di Procuste per adattarlo, con rigore ma anche con qualche compiacenza, al mutare del potere politico nel corso dei secoli. Ha origine dal Trascendente ma nel tempo si sono succedute e sovrapposte infinite esplicazioni – da parte di studiosi sinceri e devoti o di indegni interessati che non mancano mai dappertutto – i quali invece che specificare hanno finito per confondere. Chi sentenzia: "l'islàm é…" dice una imprecisione con dignità di baggianata. Le trasmissioni televisive sono madide di queste sciocchezze. Non esiste una lettura codificata, universale indiscutibile ed accettata del Corano. Si può dire allora "il mio islàm è questo" non "questo è l'islàm".

(Prima parte- Continua sul prossimo numero)

SANTE BARDINI

Personaggi rivarolesi



Il Gallo (Francesco Gorni) nella bottega del barbere Orfeo Brunelli (anni '50)
(Il bambino è Roberto Murelli di Casteldidone, ora abita a Piadena)

LA VISITA A ROMA DELLA SORELLA DI LUIGI RODOMONTE GONZAGA

Giulia Gonzaga e Isabella d'Este in missione per il cardinale Ercole Gonzaga

Uno splendido seguito l'accompagnava: oltre le fantesche, vi erano due giovani principesse: Camilla dei Gonzaga di Novellara e Giulia sorella di Luigi Rodomonte di Gazzuolo

Il 24 dicembre 1524 Papa Clemente VII, Giulio dei Medici, aprì solennemente la Porta Santa e inaugurò il Giubileo che si protrasse per il 1525: un anno giubilare vissuto sotto il segno del turbamento e dello scompiglio. Non si erano ancora diradate le ombre del dubbio gettate da Martin Lutero sul mondo della Chiesa e sulla Istituzione stessa dell'Anno Santo e dell'indulgenza plenaria. Il IX Giubileo della Storia della Chiesa iniziava con l'avvertire la grande crisi che di lì a poco avrebbe investito l'Europa con la Riforma Protestante. La marchesa Isabella d'Este nella primavera del 1525 si era messa in viaggio per Roma per partecipare al Giubileo e acquistare l'indulgenza plenaria. Uno splendido seguito l'accompagnava: oltre le fantesche, vi erano due giovani principesse: Camilla dei Gonzaga di Novellara e Giulia sorella di Luigi Rodomonte di Gazzuolo. Il viaggio era poi finalizzato ad un secondo intento: chiedere al Pontefice Clemente VII (1523-1534) la berretta cardinalizia per Ercole. Già nel 1521 la Corte di Mantova aveva fatto un tentativo presso Leone X per ottenere il cappello cardinalizio, ma era fallito per la morte del Papa. Con il successore, il rigoroso Adriano VI, Adriano Florenz olandese, non si ritenne conveniente riprendere le trattative. Tuttavia il desiderio di tale ascesa permaneva fortemente presso la Corte di Mantova. Fin dai primi anni del Pontificato di Clemente VII vi fu infatti un continuo scambio di lettere riguardanti questa pratica fra il Marchese Federico, Isabella, Ercole, il cardinale Sigismondo e il Castiglione. Arrivata a Roma, Isabella si presentò al Pontefice in udienza privata. Dopo lo scambio consueto dei doni, la marchesa chiese al Papa di voler nominare cardinale suo figlio Ercole. (Giannetto Bongiovanni, Isabella d'Este). Clemente VII senza osare un rifiuto netto, apparve tentennante e temporeggiando, eluse la domanda. Nel frattempo il Cardinale Pompeo Colonna le offrì la sua splendida Villa presso il Quirinale. Isabella che aveva intenzione di rimanere a Roma per tutta l'estate, accettò volentieri … ma vi rimarrà per ben due anni: ella sapeva bene quel che voleva ! Verso la fine di quell'anno, il 4 ottobre morì il Cardinale Sigismondo. "Prelato senza fallo – scriverà il Donesmondi – di gran bontà e zelo nel servigio di Dio: fu sepolto in San Pietro (cattedrale di Mantova), benché per sua divotione avesse lasciato d'esser seppellito in San Francesco…". Così Isabella poté tornare alla carica presso il Pontefice con le sue insistenze. Clemente VII, gentile, le invia vino, zucchero, candele, olio … complimenti, ma non il sospirato cappello. Finalmente la marchesa insisté con tale foga che il Papa le promette il cappello alla prossima infornata. Isabella esce finalmente soddisfatta dal Vaticano con un impegno scritto. Solamente il 3 maggio 1527, Clemente VII, sapendo arrivate a Viterbo le truppe comandate dal Connestabile di Borbone per il sacco di Roma, si decise di eleggere 5 Cardinali: fra questi anche Ercole. Nello stesso anno seguirono altri Concistori: il 21 novembre, il 7 e il 20 dicembre. Altri ne seguirono nel 1529, nel 1530, nel 1531 e nel 1533. Ercole uscì con il titolo di Cardinale diacono di S. Maria Nuova: lo stesso conferimento dello zio Sigismondo. Il cappello cardinalizio venne inviato a Palazzo Colonna, presso l'abitazione della marchesa.

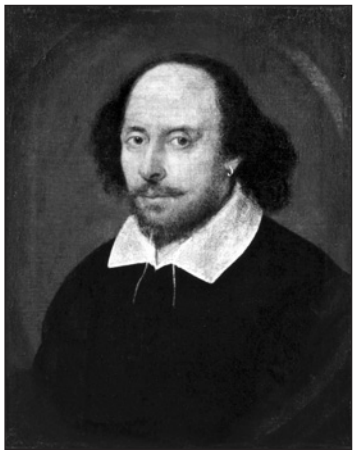
LUIGI MIGNOLI

Ercole Gonzaga

IL TESTO "LA CIVIL CONVERSATIONE" FU USATO DAL BARDO INGLESE

La relazione tra Shakespeare e Vespasiano Gonzaga

La "Civil Conversazione", dedicata al marchese di Sabbioneta, è divisa in quattro libri; nel quarto il personaggio principale è lo stesso Vespasiano che è il riferimento per una conversazione vivace e ricca di battute, scherzi, motti, ironie durante un gioco di società



William Shakespeare

Vespasiano Gonzaga

William Shakespeare, considerato il più importante scrittore in lingua inglese e generalmente ritenuto il più eminente drammaturgo della cultura occidentale, ambientò numerose sue opere in Italia. Fonte di ispirazione per "Il Bardo" furono Venezia, Verona, Padova, Firenze, Roma, Mantova e la Sicilia. Tra le varie località del "Bel Paese", secondo alcuni studiosi europei ed americani, avrebbe un ruolo non secondario anche Sabbioneta.

La "Civil Conversazione" di Stefano Guazzo

Nel corso di un convegno, tenuto nel 2011 presso l'Università di Urbino, il prof. Marco Sgattoni ha sostenuto le seguenti tesi:

• il libro "La Civil Conversazione" di Stefano Guazzo, già noto all'epoca di Shakespeare ebbe un impatto enorme in Europa; la composizione dell'Amleto ruota attorno alla visione del Guazzo e vi si possono trovare frasi tratte dal libro.

• Shakespeare lesse Guazzo restandone influenzato; così la "Civil Conversazione" è diventata una preziosa fonte per Shakespeare, almeno per le prime opere.

• si può ipotizzare che numerosi proverbi e frasi rintracciabili nelle opere del Bardo siano riconducibili al Guazzo.

• il 4° libro della "Civil Conversazione" può essere considerato il coronamento dell'opera rappresentativa dell'epoca quindi preziosa per Shakespeare che sembra essere ben informato su questo libro, in cui il personaggio principale è Vespasiano.

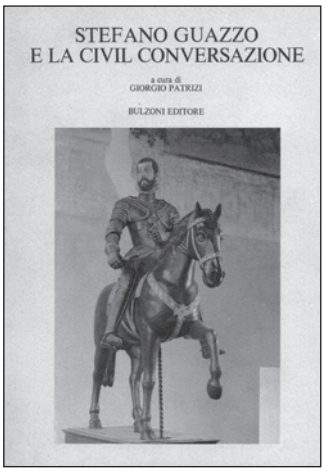
Nel settembre del 1567 Vespasiano Gonzaga, marchese di Sabbioneta, venne chiamato a Casale dal cugino Guglielmo, duca di Mantova e del Monferrato. Per ragioni di successione dinastica, i Gonzaga avevano acquisito il grande territorio del Monferrato, ma era un periodo difficile: erano in corso delle rivolte e Guglielmo pensò di affrontare la situazione nominando Vespasiano governatore del feudo. Egli resterà a Casale alcuni mesi riuscendo a pacificare lo stato; dicono le cronache che per raggiungere il suo scopo Vespasiano abbia usato sia l'astuzia sia la forza. Durante il suo soggiorno partecipò a serate mondane alle quali fu invitato anche l'intellettuale monferrino Stefano Guazzo. Lo scrittore, prendendo spunto da questi convivi, scrisse il libro "La civil conversazione", pubblicato per la prima volta nel 1574, considerato uno dei primi best seller della storia, ristampato 43 volte in Italia e tradotto in francese, inglese, tedesco, olandese, ceco, latino, ebbe una enorme diffusione in Francia, Germania e Inghilterra. Insieme al "Il Cortegiano" di Baldassare Castiglione e al "Galateo" di Giovanni della Casa è considerato una delle opere fondative della cultura moderna europea. Stefano Guazzo propone una nuova concezione di civiltà non più legata alla nobiltà di nascita ma alle qualità dell'animo che maturano attraverso la "conversazione". Il libro narra infatti i dialoghi conviviali nel corso di una cena a Casale nel 1567 tra un gruppo di aristocratici fra cui anche Vespasiano Gonzaga.

La "Civil Conversazione", dedicata al marchese di Sabbioneta, è divisa in quattro libri; nel quarto il personaggio principale è lo stesso Vespasiano che è il riferimento per una conversazione vivace e ricca di battute, scherzi, motti, ironie durante un gioco di società. Guazzo nella sua opera presenta Vespasiano come un generoso e brillante animatore di intrattenimenti mondani e non come il repressore della rivolta casalese.

Le ipotesi formulate dagli studiosi

Il testo del Guazzo sembra essere stato ignorato dalla metà del Seicento fino al 1925, quando ne esce una nuova traduzione in inglese stampata in soli 1.000 esemplari. Nell'introduzione Sir Edward Sullivan sostiene che quest'opera aveva influenzato quasi ogni commedia di Shakespeare e che il drammaturgo riprese nei suoi dialoghi i modi di dire del Guazzo. Alcuni di questi sono entrati a far parte dei discorsi quotidiani inglesi (ad esempio, "lontano dagli occhi, lontano dal cuore" e "Se l'occhio non vede, cuore non duole").

Anche John Leon Lievsay, nel 1961 con il libro "Stefano Guazzo and the English renaissance", ri-



La Civil Conversazione; Il libro di Giorgio Patrizi; Hamlet's ghost; Cryptic city

badisce i collegamenti già ipotizzati da Sullivan. Due terzi della lunga introduzione sono occupati dal tentativo di dimostrare, attraverso la citazione per passi paralleli, che Shakespeare conosceva bene e utilizzava la "Civil Conversazione".

Nel 1990 un volume curato da Giorgio Patrizi per Bulzoni Editore, "Stefano Guazzo e la Civil Conversazione", sottolinea l'influsso che ebbe il libro sul Rinascimento inglese e riprende i legami tra Shakespeare e Guazzo citando Vespasiano decine di volte nei vari saggi. Il soggiorno di Vespasiano a Casale, in veste di viceduca con il compito di reprimere la rivolta, viene descritto dettagliatamente e il Gonzaga viene rappresentato come severo ed amorevole al tempo stesso. La copertina del volume riporta erroneamente la statua che ritrae Luigi Rodomonte invece di quella di Vespasiano.

In un articolo del 2001, sulla rivista Temenos Academy, anche James Madge, architetto e studioso inglese, ipotizza che Shakespeare abbia letto il libro di Guazzo e abbia preso spunto per le sue opere. Per l'ambientazione e i dialoghi di alcune sue commedie "il Bardo" si sarebbe ispirato alla Civil Conversazione e, di conseguenza, al personaggio di Vespasiano.

Madge analizzando certi dettagli delle commedie di Shakespeare trova molti parallelismi ed analogie arrivando ad affermare, come Sullivan nel 1925, che diversi modi di dire della lingua inglese contemporanea si debbono a Vespasiano attraverso Guazzo e Shakespeare. Queste teorie vengono riprese nel libro "Criptic City" che lo stesso autore dedica a Sabbioneta, la "Città Enigmatica". L'opera, in lingua inglese, è forse la più completa su Sabbioneta, nella quale si analizza anche la psicologia del suo fondatore.

Nel 2011, Richard Paul Roe, professore di letteratura inglese e storia europea presso l'Università di Berkeley in California, scrive il libro "The Shakespeare Guide to Italy – Retracing the Bard's Unknown Travels" nel quale propone un'ipotesi suggestiva: la commedia "Sogno di una notte di mezza estate", non sarebbe ambientata ad Atene ma nella "Piccola Atene". Roe ritiene che il palazzo, il bosco di querce, the "Duke Oak" - la quercia del duca, il tempio, si trovino tutti a Sabbioneta indentificandoli con i vari luoghi della città di Vespasiano come Porta Vittoria e la Chiesa della Beata Vergine Incoronata.

Nel 2013 a Sabbioneta il regista tedesco Claus Bredenbrock realizza alcune interviste e scene per un documentario, basato sul libro di Roe, nel quale intende ricostruire l'opera di Shakespeare. Il docufilm, mandato in onda su televisioni tedesche ed inglesi, è un viaggio che, partendo dai luoghi dell'Inghilterra in cui visse "Il Bardo", porta a conoscere le località in cui sono ambientate le sue opere grazie ad interviste a studiosi europei. Ampio spazio viene dato alle città italiane: Firenze, Venezia, Padova, Verona e Sabbioneta. Bredenbrock è noto in Europa come autore di programmi radio e tv soprattutto a carattere documentaristico.

Nel 2002 James Cowan, scrittore australiano di fama internazionale, visita Sabbioneta a ragione del suo interesse sul concetto di "Città Ideale" ma resta affascinato dalla personalità del suo fondatore. Cowan scrive il libro Hamlet's Ghost nel quale uno dei temi è la relazione tra il duca di Sabbioneta e Shakespeare che si stabilisce attraverso l'opera di Stefano Guazzo. Cowan sostiene che aspetti del carattere del duca si possono rinvenire in alcuni drammi shakespeariani, particolarmente in Amleto e Otello.

Inoltre Cowan afferma anche che, come a suo tempo avevano ipotizzato Sullivan nel 1925 e Madge nel 2006, certe affermazioni di Vespasiano sono diventate citazioni trasmesse nella storia della letteratura inglese e arrivate fino ai nostri giorni.

Ricerche da approfondire

Un secolo di studi e di ricerche relative ai possibili collegamenti tra Vespasiano Gonzaga e William Shakespeare ha messo in luce legami storicamente accertati ed altri invece da dimostrare. Tra questi ultimi si può includere l'ipotesi di Richard Paul Roe, piuttosto debole perché la definizione di Sabbioneta come "Piccola Atene" non è contemporanea alla realizzazione della Città gonzaghesca ma dei secoli successivi.

È quindi aperto, ed ancora in fase in sviluppo, un vivace ed interessante dibattito nella comunità scientifica sulla fondatezza di queste ipotesi che, secondo alcuni, hanno attualmente poche basi documentali. In futuro ci sarà la necessità di approfondire l'indagine per rendere scientificamente più attendibili i punti di contatto tra le due importanti figure storiche.

ALBERTO SARZI MADIDINI

È CHIAMATO ANCHE "ALBERO DELLA MORTE"

TASSO

Famiglia: Taxaceae
Nome botanico: *Taxus baccata*
Nome volgare: Tasso, Albero della morte

Descrizione
albero alto fino ai 20-25 metri con chioma piramidale ed espansa. Il tronco è eretto, spesso diviso dalla base, ramoso. Corteccia di colore da rosso-bruna a porporina. La corteccia tende a squamarsi in fasce longitudinali. Il fogliame è sempreverde, le foglie sono aghiformi, acute, non pungenti, un po' curvate verso il basso,lunghe 1-3,5 cm. L' inserzione è distica, ovvero disposte in due file regolari. La pianta è dioica. Le infiorescenze maschili sono amenti ascellari, ovali e gialli; I fiori femminili sono solitari, simili a gemme, verdi. La fioritura avviene da gennaio ad aprile. Il frutto è un arillo, simile a una piccola noce avvolto da un involucro carnoso, rosso a maturità e lungo circa 1 cm.

Etimologia
Il nome del genere deriva dal gr. "*taxo*", e significa "*arco*". In antichità archi e frecce venivano fabbricati con legno di tasso. Secondo altri deriverebbe dal greco "*toxon*", con il significato di "*tossico, velenoso*". Il nome della specie deriva dal latino "*baccatus*", e allude ai frutti simili a bacche.

Curiosità
Anni fa fui messo in contatto con alcuni genitori disperati poiché il loro figlioletto, con le labbra sporche di rosso, aveva presumibilmente ingerito le bacche di tasso, il quale faceva bella mostra di sé nel piccolo giardino di casa. La disperazione dei genitori era più che motivata perché *Taxus baccata* è non solo tossica ma pure mortale. Per loro fortuna l'unica parte commestibile è il frutto, un arillo, dalla polpa rossa e dolciastra. La velenosità della pianta era nota fin dall'antichità tanto che il medico greco Dioscoride (I secolo d.C) la considerava talmente tossica che era sufficiente anche solo entrare in contatto con la sua ombra per morire. I suoi effetti mortali, e il suo fogliame verde cupo, la fecero uno degli attributi di Ecate, dea degli inferi e degli spettri, spesso rappresentata con delle torce in mano, fatte con legno di tasso. A lei questa pianta era consacrata, e per questo motivo delimitava i viali cimiteriali e quelli che conducevano al mondo sotterraneo dei morti. Da qui il suo attributo di "Albero della morte". Il veleno della pianta, dovuto alle taxicine, è contenuto in radici, corteccia, foglie e semi: solo la polpa del frutto, detto arillo, ne è privo ed è commestibile. Gli effetti mortali si manifestano ingerendo un solo rametto, circa 100 foglie. I sintomi si manifestano precocemente, tra i 30 minuti e le tre ore dall'ingestione, con nausea, vomito, dolori addominali, ipokaliemia, ipotensione, shock cardiogeno, aritmie, midriasi, cefalea, vertigini, convulsioni e coma.
Per la sua elasticità e resistenza il legno di tasso era impiegato nella fabbricazione di archi e frecce. Di legno di tasso è l'arco ritrovato accanto ai resti dell'uomo di Similaun (ora conservato nel Museo Archeologico dell'Alto Adige di Bolzano) così come di tasso sono gli archi lunghi impiegati nella battaglia di Azincourt (1415).
Taxus baccata è pianta molto longeva, si conoscono esemplari in Europa stimati avere più di 2000 anni di età. É anche molto versatile e duttile, resistente alle potature frequenti e per questo impiegata nell'arte topiaria, ossia nell'arte della potatura di siepi e arbusti facendo assumere loro una forma geometrica o, tramite l'impiego di intelaiature, di animale o altro.

Dove si trova
É possibile osservare un "giovane" esemplare a sinistra della cappella del Mulino della Pieve.

DAVIDE ZANAFREDI

ARREDAMENTI BETTINELLI
BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - Fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it
PREMIO QUALITÀ E CORTESIA